

RASSEGNA STAMPA

A CURA DEL CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE -CASELLA POSTALE 31 - 56128 MARINA DI PISA (PI)

www.rassegnastampa-totustuus.it

rassegnastampa@hotmail.com

Anno XXIX, n. 170

gennaio-febbraio 2010

In questo numero	pag.
Chiesa e mondo cattolico	
Benedetto XVI: Tommaso d'Aquino, genio e santità	1-2
«L'Occidente dimentica i fedeli iracheni»	2
Com'è brutta la chiesa se ricorda Star Trek	3
Santi senza aureola: Giorgio Ambrosoli	4
Politica internazionale	
Cuba: i dissidenti muoiono in cella	5
Laos: caccia al cristiano	6
Un clima più onesto: "Basta esagerazioni sul <i>global warming</i> "	7
G. Fochi: gli scienziati «litigano» sul clima	8
Google sposa Wikipedia: il sapere avrà un solo padrone?	9
Società e costume	
Dall'omofobia all'omofilia	10
Scuola: ritorna seria, ma forse è troppo tardi	11
Divorzio facile: figlio di una società di persone sempre più sole	12
Un anno fa: lo strappo di Eluana	13
Santificare Basaglia è una vera pazzia	14
A. Mantovano: le toghe in rivolta sono di parte	15
Evoluzionismo	
G. Federspil: riflessione su evolucionismo e filosofia	16-17
Teo-evolucionismo: malattia dello spirito da cui guardarsi	17-18
Anniversari	
R. Pertici: ricordo del prof. Marco Tangheroni	19-21
Libri	
G. K. Chesterton: la cultura europea salvata dal latino	22
Il segreto di GKC secondo Ubaldo Casotto	23
L. Negri, F. Tornaghi, <i>Con Galileo, oltre Galileo</i> , Sugarco ed.	24
In memoriam:	
Scompare a 80 anni Ralph McInermy, filosofo cattolico americano	25

Con l'espansione apparentemente illimitata della sua potenza naturale l'uomo si trova nella posizione del capitano la cui nave è stata così saldamente costruita di ferro e acciaio, che l'ago della bussola non indica il nord, ma solo la massa di ferro della nave. Con una nave del genere non è possibile raggiungere alcuna destinazione.

Werner Heisenberg (1901-1976)

«Tommaso d'Aquino, genio e santità»

il discorso

Intelligenza libera e fedeltà creativa al «depositum fidei». Capacità di «armonizzare fede e ragione» di fronte alle questioni cruciali del proprio tempo. Benedetto XVI addita l'esempio del grande teologo e filosofo che seppe confrontarsi con la tradizione greca, il pensiero ebraico e il pensiero arabo

Pubblichiamo integralmente il discorso tenuto ieri da Benedetto XVI ai membri delle Pontificie Accademie in occasione della 14ª «Seduta pubblica».

Signori cardinali, venerati fratelli nell'episcopato e nel sacerdozio, illustri presidenti e accademici, signore e signori! Sono lieto di accogliervi e di incontrarvi, in occasione della Seduta pubblica delle Pontificie accademie, momento culminante delle molteplici attività dell'anno. Saluto monsignor Gianfranco Ravasi, presidente del Consiglio di coordinamento fra Accademie Pontificie, e lo ringrazio per le cortesi parole che mi ha rivolto. Estendo il mio saluto ai presidenti delle Pontificie Accademie, agli accademici e ai sodali presenti.

L'odierna Seduta pubblica, nel corso della quale è stato consegnato, a mio nome, il Premio delle Pontificie Accademie, tocca un tema che, nell'ambito dell'Anno Sacerdotale, riveste particolare importanza: «La formazione teologica del presbitero».

Oggi, memoria di san Tommaso d'Aquino, grande dottore della Chiesa, desidero proporvi alcune riflessioni sulle finalità e sulla missione specifica delle benemerite istituzioni culturali della Santa Sede di cui fate parte e che vantano una variegata e ricca tradizione di ricerca e di impegno in diversi settori. Gli anni 2009-2010, infatti, per alcune di esse, sono segnati da una specifica ricorrenza, che costituisce ulteriore motivo per rendere grazie al Signore.

In particolare, la Pontificia Accademia Romana di Archeologia ricorda la fondazione avvenuta due secoli fa, nel 1810, e la trasformazione in Accademia Pontificia, nel 1829. La Pontificia Accademia di San Tommaso d'Aquino e la Pontificia Accademia *Cultorum Martyrum* hanno ricordato il loro 130° anno di vita, essendo state fondate entrambe nel 1879. La

Pontificia Accademia Mariana internazionale ha celebrato, poi, il 50° della propria trasformazione in Accademia Pontificia. Le Pontificie Accademie di San Tommaso d'Aquino e di Teologia hanno ricordato, infine, il decennale del loro rinnovamento istituzionale, avvenuto nel 1999 con il motu proprio *Inter munera Academicarum*, che reca proprio la data del 28 gennaio.

Tante occasioni, dunque, per rivisitare il passato, attraverso la lettura attenta dei pensieri e delle azioni dei fondatori e di quanti si sono prodigati per il progresso di queste istituzioni. Ma lo sguardo retrospettivo e la memoria del glorioso passato non possono

costituire l'unico approccio a tali eventi, che richiamano soprattutto il compito e la responsabilità delle Accademie Pontificie di servire fedelmente la Chiesa e la Santa Sede, rinnovando nel presente il ricco e diversificato impegno, che già ha prodotto preziosi frutti anche nel recente passato.

La cultura contemporanea, e ancor più gli stessi credenti, infatti, sollecitano continuamente la riflessione e l'azione della Chiesa nei vari ambiti in cui emergono nuove problematiche e che costituiscono anche settori in cui operate, come la ricerca filosofica e teologica; la riflessione sulla figura della Vergine Maria; lo studio della storia, dei monumenti, delle

testimonianze ricevute in eredità dai fedeli delle prime generazioni cristiane, a cominciare dai martiri; il delicato ed importante dialogo tra la fede cristiana e la creatività artistica, a cui ho voluto dedicare l'incontro con personalità del mondo dell'arte e della cultura, svoltosi nella Cappella Sistina lo scorso 21 novembre. In questi delicati spazi di ricerca e di impegno, siete chiamati a offrire un contributo qualificato, competente e appassionato, affinché tutta la Chiesa, e in particolare la Santa Sede, possa disporre di occasioni, di linguaggi e di mezzi adeguati per dialogare con le culture contemporanee e rispondere efficacemente alle domande e alle sfide che l'interpellano nei vari ambiti del sapere e dell'esperienza umana.

Come ho più volte affermato, l'odierna cultura risente fortemente sia di una visione dominata dal relativismo e dal soggettivismo, sia di metodi e atteggiamenti talora superficiali e perfino banali, che danneggiano la serietà della ricerca e della riflessione e, di conseguenza, anche del dialogo, del confronto e della comunicazione interpersonale. Appare, pertanto, urgente e necessario ricreare le condizioni essenziali di una reale capacità di approfondimento nello studio e nella ricerca, perché ragionevolmente si dialoghi ed efficacemente ci si confronti sulle diverse problematiche, nella prospettiva di una crescita comune e di una formazione che promuova l'uomo nella sua integralità e completezza.

Alla carenza di punti di riferimento ideali e morali, che penalizza particolarmente la convivenza civile e soprattutto la formazione delle giovani generazioni, deve corrispondere un'offerta ideale e pratica di valori e di verità, di ragioni forti di vita e di speranza, che possa e debba interessare tutti, soprattutto i giovani. Tale impegno deve essere particolarmente cogente nell'ambito della formazione dei candidati al ministero ordinato, come esige l'Anno Sacerdotale e come conferma la felice scelta di dedicargli la vostra annuale Seduta pubblica.

Una delle Pontificie Accademie è intitolata a san Tommaso d'Aquino, il *Doctor Angelicus et communis*, un modello sempre attuale a cui ispirare l'azione e il dialogo delle Accademie Pontificie con le diverse culture. Egli, infatti, riuscì ad instaurare un confronto fruttuoso sia con il pensiero arabo, sia con quello ebraico del suo tempo, e, facendo tesoro della tradizione filosofica greca, produsse una straordinaria sintesi teologica, armonizzando pienamente la ragione e la fede. Egli lasciò già nei suoi contemporanei un ricordo profondo e indelebile, proprio per

la straordinaria finezza e acutezza della sua intelligenza e la grandezza e originalità del suo genio, oltre che per la luminosa santità della vita.

Il suo primo biografo, Guglielmo da Tocco, sottolinea la straordinaria e pervasiva originalità pedagogica di san Tommaso, con espressioni che possono ispirare anche le vostre azioni: fra Tommaso – egli scrive – «nelle sue lezioni introduceva nuovi articoli, risolveva le questioni in un modo nuovo e più chiaro con nuovi argomenti. Di conseguenza, coloro che lo ascoltavano insegnare tesi nuove e trattarle con metodo nuovo, non potevano dubitare che Dio l'avesse illuminato con una luce nuova: infatti, si possono mai insegnare o scrivere opinioni nuove, se non si è ricevuta da Dio una ispirazione nuova?» (*Vita Sancti Thomae Aquinatis, in Fontes Vitae S. Thomae Aquinatis notis historicis et criticis illustrati*, ed. D. Prümmer M.-H. Laurent, Tolosa, s.d., fasc. 2, p. 81).

Il pensiero e la testimonianza di san Tommaso d'Aquino ci suggeriscono di studiare con grande attenzione i problemi emergenti per offrire risposte adeguate e creative. Fiduciosi nella possibilità della «ragione umana», nella piena fedeltà all'immutabile de-

positum fidei, occorre – come fece il «Doctor Communis» – attingere sempre alle ricchezze della Tradizione, nella costante ricerca della «verità delle cose».

Per questo, è necessario che le Pontificie Accademie siano oggi più che mai istituzioni vitali e vivaci, capaci di percepire acutamente sia le domande della società e delle culture, sia i bisogni e le attese della Chiesa, per offrire un adeguato e valido contributo e così promuovere, con tutte le energie ed i mezzi a disposizione, un autentico umanesimo cristiano.

Ringraziando, dunque, le Pontificie Accademie per la generosa dedizione e per l'impegno profuso, auguro a ciascuna di arricchire le singole storie e tradizioni di nuovi, significativi progetti attraverso cui proseguire, con rinnovato slancio, la propria missione. Vi assicuro un ricordo nella preghiera e, nell'invocare su di voi e sulle istituzioni a cui appartenete l'intercessione della Madre di Dio, *Sedes Sapientiae*, e di san Tommaso d'Aquino, di cuore imparto la benedizione apostolica.

Benedetto XVI

AVVENIRE 21-1-10

«L'Occidente dimentica i fedeli iracheni»

DA ROMA LUCA LIVERANI

«I cristiani in Iraq sono assimilati all'Occidente, ritenuto la causa di tutte le disgrazie dell'Islam, dalle Crociate allo sfruttamento del petrolio. Molti musulmani pensano che abbiamo falsificato la Bibbia perché non riconosciamo Maometto e ci considerano infedeli e politeisti, quindi bersaglio del jihad. E i cristiani temono che, dopo la cacciata degli ebrei, sia venuto il loro turno». È un quadro drammatico quello tracciato dall'arcivescovo di Kirkuk dei caldei, Louis Sako. Il presule iracheno porta la sua testimonianza al convegno su cristiani e musulmani in Medio Oriente, «Il futuro è vivere insieme», organizzato dalla Comunità di Sant'Egidio. Ribadendo che, nonostante tutto, «il dialogo resta l'unico modo per dirimere le divergenze».

Nello stesso giorno in cui l'arcivescovo caldeo ricorda la dura realtà dei rapporti tra cristianesimo e islam, ricordando gli «825 cristiani uccisi, senza contare tutti quelli rapiti», i vescovi cristiani di Mosul scrivono al governo locale e a quello centrale di Baghdad per denunciare quella che ormai ha le caratteristiche di una persecuzione. L'appello è firmato dall'arcivescovo siriano-ortodosso Gregorio Saliba, dall'arcivescovo siriano-cattolico di Mossul Georges Casmoussa e dall'arcivescovo Caldeo-cattolico Emile Nona. A Mosul infatti non accennano a fermarsi sequestri e omicidi di cristiani. Due giorni fa l'ultima vittima, la

quinta in una settimana: Adnan al Dahan, cristiano ortodosso di 57 anni, rapito nei giorni scorsi è stato ritrovato ucciso.

All'agenzia vaticana *Fides* monsignor Casmoussa illustra i contenuti dell'appello: «Le autorità devono assumersi la piena responsabilità – dice – per salvaguardare la presenza cristiana a Mosul. Abbiamo bisogno di un intervento internazionale per spingere il governo centrale e quello locale ad agire immediatamente». Il messaggio denuncia «un piano premeditato per far pressione sulle chiese cristiane e realizzare una certa agenda. Questi atti ripetuti ci fanno pensare di essere indesiderati in questa città che è la nostra patria».

Concludono i vescovi iracheni: «Esigiamo che gli uomini di governo diano priorità al rispetto della legge e dello stato, tutelando la sicurezza e la fiducia dei cittadini».

L'arcivescovo Sako conferma: «A Mosul c'è un piano per svuotare la città dei cristiani. Noi dobbiamo restare e portare la croce, essere testimoni anche col sangue». Il problema non è solo iracheno. Le pressioni, spiega, «lasciano supporre che il Medio Oriente sia destinato a svuotarsi dei cristiani». Per Sako «non tutti i musulmani sono fanatici, ma tutti sono religiosi. E in Medio Oriente la religione è in primo piano, mentre in Occidente tutto è laico. E i cristiani mediorientali si sentono dimenticati. Oggi è evidente l'affermazione dell'Islam politico. I cristiani temono l'instaurazione di un stato teocratico».

AVVENIRE
23-2-10

SACRI ORRORI

Com'è brutta la chiesa se ricorda Star Trek

Edifici che sembrano la nave spaziale "Enterprise", giardini zen, statue bucate. I progetti vagliati dalla Cei per i prossimi anni prevedono qualunque cosa. Tranne luoghi di culto graditi ai fedeli

■ ■ ■ CATERINA MANIACI

■ ■ ■ Una chiesa zen, con tanto di giardino nello stesso stile meditativo-orientaleggiante: una Madonna colabrodo e un Gesù pupazzo, un'altra chiesa modello Enterprise proveniente direttamente da Star Trek. Una chiesa fatta come un gigantesco occhio sbarrato. Non sono definizioni blasfeme e, per la verità, non sono neppure del tutto nostre. Le ricaviamo dalle didascalie con cui sono illustrate una serie di foto nel sito Fides et Forma, curato dallo studioso ed esperto Francesco Colafemmina. Le foto si riferiscono ai 21 progetti che hanno partecipato al quinto dei tre concorsi nazionali (per Nord Centro e Sud della penisola) organizzati dalla Cei per la progettazione di nuovi complessi parrocchiali.

Insomma, nonostante gli appelli (prima di tutto quello rivolto al Papa per il ritorno all'arte «autenticamente cristiana»), le discussioni, le polemiche, gli interventi autorevoli e il parere di tanti fedeli, le nuove chiese che si pensa di costruire nei prossimi decenni appartengono ancora e sempre al genere "a-tutto-fa-pensare-tranne-che-una-chiesa". Del resto, è facile sincerarsene andando alla fonte. Ossia visitando la mostra fotografica, inaugurata il 20 gennaio scorso a Roma presso la Galleria "Sala 1", in piazza di Porta San Giovanni sulle "Nuove chiese italiane 5 - 21 progetti in concorso", promossa appunto dal Servizio nazionale per l'edilizia di culto della Cei. La mostra è visitabile fino al 21 febbraio.

Chi, concretamente, si occupa di questa attività della Chiesa? A parte monsignor Mariano Crociata, in qualità di segretario Generale della Conferenza Episcopale Italiana, quindi come una sorta di "supervisor" dell'iniziativa, il responsabile del Servizio Nazionale per l'edilizia di culto è monsignor Giuseppe Russo, mentre monsignor Filippo Iannone è il presidente delle giurie di valutazione. Gli architetti vincitori dell'ultimo concorso sono Vincenzo Corvino e Giovanni Multari, per la diocesi di Lodi, Corrado Scagliarini, per la diocesi di Macerata-Recanati-Tolentino-Cingoli e Riccarda Rigamonti, per la diocesi di Agrigento.

Si legge nella nota ufficiale che motiva le ragioni del concorso che «la Conferenza Episcopale Italiana nel 2008 ha indetto la quinta serie di concorsi nazionali per la progettazione di complessi parrocchiali in tre diocesi italiane, rappresentative delle tre aree geografiche (nord, centro e sud)». Questi concorsi

per progetti pilota «testimoniano l'interesse della Chiesa italiana per la qualità delle nuove architetture di chiese e sono nati per indicare un metodo di lavoro alle diocesi italiane. L'inquadramento culturale dell'iniziativa da anni rende possibili attivare ed alimentare il dialogo con il mondo dell'architettura in ordine all'approfondimento di temi quali la configurazione dello spazio sacro, la riconoscibilità dell'edificio di culto, le caratteristiche formali ed estetiche e gli aspetti funzionali delle opere in progettazione».

Il punto è che, a detta di esperti e fedeli, proprio il carattere fondamentale della «configurazione dello spazio sacro» e la «riconoscibilità dell'edificio di culto» in queste chiese dei nostri giorni verrebbe meno. In effetti, è piuttosto difficile riconoscere nella chiesa progettata da Luisa Fontana, seconda classificata a Porto Recanati, la chiesa-occhio, dove si trova lo spazio del sacro: qui vediamo un cubo che dovrebbe essere l'altare - con uno sforzo di immaginazione - sopra il quale chissà se verrà mai collocato un crocifisso. Niente campanili, per carità, un'assenza che contraddistingue quasi tutti i progetti e, per la verità, anche le chiese degli ultimi decenni.

Cubi, cilindri, cupole, parallelepipedi e persino gigantesche foglie sono le forme prescelte per parrocchie, santuari e anche monasteri. E, per tornare all'esistente, basta guardare la chiesa-cubo di Massimiliano Fuksas inaugurata due mesi fa a Foligno, o quella di Renzo Piano a San Giovanni Rotondo, per capire quanto siano disattese le indicazioni della Cei sulla costruzione delle nuove chiese in Italia. La nota pastorale del '93, stilata dalle Commissioni per la liturgia e l'edilizia di culto, infatti, offre indicazioni precise, a partire dalla presenza della croce e delle altre immagini sacre le quali, si legge nel documento, «prolungano e descrivono il mistero celebrato» e la cui collocazione «deve essere prevista fin dall'inizio della progettazione». Il campanile «non deve essere escluso dalla progettazione», perché costituisce «un componente qualificante di riconoscibilità dell'edificio religioso». L'altare, poi, non è «non un semplice arredo, ma il segno permanente di Cristo».

Ma il risultato concreto qual'è? Che molti fedeli non hanno molta voglia di entrare in questi edifici che al sacro poco rimandano, a loro giudizio. I casi si moltiplicano. Basti pensare alle feroci critiche al nuovo santuario per Padre Pio, a San Giovanni Rotondo, progettato nientedimeno che da Renzo Piano.

E ancora a Gibellina, in provincia di Trapani con la ormai nota "chiesa-palla", vicenda di cui ha parlato recentemente, con un reportage, il quotidiano La Stampa. Una chiesa voluta e progettata da Ludovico Quaroni dal 1970, in costruzione dal 1985, crollata a causa di calcoli sbagliati nel 1994 e finalmente pronta al culto per il 27 marzo prossimo. Per gli abitanti del paese è semplicemente una «pupa» cioè un giocattolo, non una chiesa vera. Tanto è vero che i fedeli se ne sono costruita un'altra, di architettura ben più "tradizionale", autotassandosi per avere i fondi necessari all'impresa.

IL CORAGGIO DELL'ONESTA'

Perché "santi senza aureola"? Perché ci sono stati (e ci sono) uomini e donne che senza assurgere all'onore della "Gloria del Bernini" in San Pietro, hanno testimoniato in maniera eroica virtù morali. Uno di questi è stato sicuramente l'avvocato Giorgio Ambrosoli.

Noto professionista milanese, l'avvocato Giorgio Ambrosoli era esperto in "liquidazioni contabili amministrative", ovvero fallimenti. Nato a Milano il 17 ottobre 1933, morirà sempre a Milano l'11 luglio 1979 per mano di un sicario mafioso, tale William J. Aricò, profumatamente pagato in contanti ed accrediti presso banche svizzere da Michele Sindona, che riteneva Ambrosoli suo acerrimo nemico. Il professionista milanese era stato infatti incaricato dalla Banca d'Italia come commissario liquidatore della Banca Privata Finanziaria, posseduta dallo stesso Sindona, e di indagare sulle altre attività finanziarie del medesimo. Ambrosoli non era un funzionario dello Stato: quindi non era obbligato ad accettare il mandato che si presentava da subito come difficile e rischioso. Era un libero professionista.

Chi era l'avvocato Ambrosoli

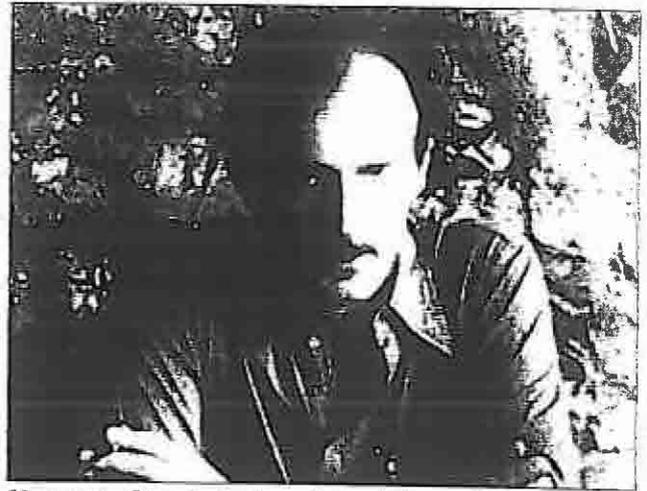
In questo ruolo, Ambrosoli assume la direzione della Banca e si trova ad esaminare tutta la trama delle articolatissime operazioni che il finanziere italo-americano aveva intessuto. Nel corso della sua analisi emergono gravi irregolarità di cui la Banca si è macchiata. Ambrosoli comincia ad essere fatto oggetto di pressioni e di tentativi di corruzione perché avvalli documenti comprovanti l'inesistente buona fede di Sindona. Se così fosse stato la Banca



d'Italia avrebbe dovuto sanare gli ingenti scoperti dell'istituto di credito e Sindona avrebbe evitato ogni coinvolgimento penale e civile.

Ambrosoli non cede pur sapendo di correre gravi rischi. Il 25 febbraio 1975 (quattro anni prima d'essere assassinato) scrive una sorta di testamento spirituale sotto forma di lettera alla moglie Annalori, in cui dice fra l'altro: «È indubbio che, in ogni caso, pagherò a caro prezzo l'incarico: lo sapevo prima di accettarlo e quindi non mi lamento affatto perché per me è stata un'occasione unica di fare qualcosa per il Paese».

La lettera prosegue con ricordi di giovinezza degli Ambrosoli, ambedue militanti nell'Unione monarchica italiana: scrive ancora: «Ricordi... le speranze mai realizzate di far politica per il Paese e non per i partiti: ebbene, a quarant'anni, di colpo, ho fatto politica e in nome dello Stato e non per un partito. Con l'incarico, ho avuto in mano un potere enorme e discrezionale al massimo ed ho



L'avvocato Giorgio Ambrosoli e, a sinistra, frontespizio del saggio pubblicato dal figlio in ricordo del padre.

sempre operato - ne ho la piena coscienza - solo nell'interesse del Paese, creandomi ovviamente solo nemici...».

Gli Ambrosoli avevano tre figli ancora bambini al momento della morte del padre, che si preoccupa anche per loro: «Qualunque cosa succeda, comunque tu sai che cosa devi fare e sono certo saprai fare benissimo. Dovrai allevare i ragazzi e crescerli nel rispetto di quei valori nei quali noi abbiamo creduto... Abbiamo coscienza dei loro doveri verso se stessi, verso la famiglia nel senso trascendente che io ho, verso il Paese, si chiami Italia o si chiami Europa».

Un altissimo profilo

Basterebbero le poche righe riportate della lettera alla moglie per mettere in evidenza l'altissimo profilo professionale e morale di Giorgio Ambrosoli: davanti al dovere non si recede, nemmeno se minacciati nella vita propria e dei propri cari.

Possiamo quindi considerare la morte dell'avvocato milanese come un vero e proprio martirio civile. La fede nel Signore si dimostra pure attraverso l'abnegazione e l'assunzione *in toto* del proprio dovere civico.

Questo ha dimostrato senza cedimenti e con incredibili umiltà l'avv. Ambrosoli.

Recentemente il figlio Umberto (anch'egli avvocato) ha ricordato il padre in un commovente saggio intitolato: *Qualunque cosa succeda* (Ed. Sironi, pp. 160), scritto «sulla base di ricordi personali, familiari, di amici e collaboratori e attraverso le agende del padre, le carte processuali e alcuni filmati dell'archivio RAI» (dalla quarta di copertina), perché i suoi figli conoscessero il valore del nonno mai incontrato e lo ricordassero anche ai loro figli.

Nessuna autorità dello Stato aveva partecipato alle esequie di Giorgio Ambrosoli: era stata presente solo l'alta dirigenza della Banca d'Italia. A posteriori sono piovuti riconoscimenti come la medaglia d'oro al valor civile, l'intitolazione di strade e piazze, saggi, opere cinematografiche e così via. In sua memoria non è stata aperta alcuna causa di beatificazione: non vi sarebbero stati i motivi teologici e spirituali. Ugualmente, Giorgio Ambrosoli deve rimanere nella memoria degli uomini e delle donne d'oggi e del futuro come esempio universale di onestà, di probità, di senso civile, di fiducia nella giustizia, una fiducia che non avrebbe potuto esistere se non appoggiata sulla fede nella misericordiosa e paradossale giustizia divina.

Marisa Sfondrini

L'ILLUSORIA «PRIMAVERA» DI RAUL CASTRO

A Cuba nessuna svolta: i dissidenti muoiono in cella

GIORGIO FERRARI



I più celebre rimarrà forse il poeta Reinaldo Arenas, perseguitato dal regime per la sua omosessualità ma soprattutto

perché non allineato alla prosopopea del partito unico e riluttante a divenire cantore ad oltranza dei fasti di Cuba. Ma il nome di Orlando Zapata, l'ultimo della lunga serie di dissidenti a morire nelle prigioni di Castro, non fa che confermarci come la breve stagione di Raul, che assunse i pieni poteri nel 2007 all'indomani della malattia invalidante del *Lider Maximo*, non sia stata che un'ingannevole primavera, uno squarcio nell'interminabile regno di Fidel che aveva fatto sognare il mondo democratico e in qualche misura anche i cubani stessi, e che ora si richiude come un sipario di piombo sull'illusione di un durevole cambiamento. Non c'è nulla da fare, come nel torbido principato caraibico descritto da Gabriel Garcia Márquez nell'*Autunno del patriarca*, Cuba rimane identica a se stessa nella sua stagnante immobilità, il potere in mano a Raul è assolutamente simile a quello gestito in prima persona dal più dotato fratello Fidel e i dissidenti, i molti dissidenti detenuti nelle carceri speciali dell'isola, rimangono dove sono. Se ne contano almeno una settantina, accusati di aver cospirato a favore del "nemico" americano, e un numero imprecisato di altri oppositori, dei quali si sa poco o nulla, tranne che nessuno vedrà la luce del sole (dire la libertà sarebbe troppo) prima di trent'anni. È poco importa che da qualche anno a Cuba esista un Comitato per i diritti umani e la riconciliazione nazionale, tollerato dal regime in quanto sostanzialmente innocuo: nelle carceri si continua a languire e a morire, come accadde nel 1972 al poeta Pedro Luis Boitel, che si lasciò spegnere come Zapata per

inedia. Zapata, operaio quarantaduenne, è morto dopo uno sciopero della fame durato quasi tre mesi. Il suo crimine: «vilipendio alla figura di Fidel Castro», oltre all'appartenenza al Movimento per l'alternativa repubblicana. Il suo decesso ufficialmente non è ancora stato reso noto, ma neppure Cuba – nonostante l'occhiuta sorveglianza sui pochi Internet point del Paese e il raggelante dispositivo di interdizione delle comunicazioni satellitari graziosamente offerto dalla Cina – riesce a bloccare del tutto personalità come la "blogger" Yoani Sanchez o l'ancor più famoso Oswaldo Payá, leader del Movimento cristiano di liberazione, le cui parole oggi suonano come un tragico epitaffio: «Zapata è stato assassinato, giorno dopo giorno. Ma il movimento non cerca dei martiri, bensì si batte per la difesa della libertà, dei diritti e della dignità del popolo cubano». Sarà una strada molto lunga. Payá aveva dato vita nel 1998 al *Progetto Varela*, dal nome di un prete cattolico padre dell'indipendenza cubana e maestro di un liberalismo per molti aspetti simile a quello di Rosmini. Il regime castrista ha reagito emendando la Costituzione e assegnando a Cuba il vincolo permanente di Stato socialista. Come dire che ogni idea di democrazia sarebbe stata fuorilegge e perseguita. Come infatti accade ai dissidenti più attivi. Per i più morbidi (o i più inoffensivi) c'è la pelosa tolleranza del regime, similissima in ciò alla politica zarista, che alternava la ferocia dell'Ochrana – la polizia segreta – alla falsa indulgenza nei confronti delle opposizioni. Inutile illudersi. La svolta di Cuba, quella vera, quella democratica, non quella che si limita a salamelecchi diplomatici con gli *etmocaudillos* come Chavez o Morales, si avrà solo quando nessuno dei Castro sarà più al potere. E quel lungo regno dove la parola *libertad* è soltanto uno slogan sarà finalmente concluso.

AVVENIRE
25-2-10

La libertà religiosa: resteranno in galera finché credono in Dio

*Il caso di 48 fedeli arrestati e incarcerati
perché non abiurano alla loro fede*

di **Rino Camilleri**

■ Tra i Paesi ancora ufficialmente comunisti c'è il remoto e dimenticato Laos. Il quale aveva sempre perseguitato duramente i cristiani, allentando la morsa solo in tempi più recenti per non perdere gli aiuti internazionali. Che, cisi faccia caso, vengono sempre da Paesi di mentalità cristiana e di cui, ci si faccia di nuovo caso, i Paesi comunisti hanno sempre avuto bisogno (tranne, ora come ora, la Cina, comunista solo di vertice ma selvaggiamente capitalista per tutto il resto).

Appunto con la Cina il governo laotiano ha attualmente instaurato rapporti più stretti; così, sentendosi più sicuro sul piano economico, ricomincia col vecchio sistema di perseguitare le religioni "pericolose" per il regime. Cioè, una sola: il cristianesimo.

Il Laos è al 65% buddista e i cristiani vi rappresentano uno sparuto 1,5%. Ma il loro ubbidire più a Dio che al Partito ne fa, a differenza dei buddisti, un pericolo. Così, il 10 gennaio scorso il capo del distretto di Ta-Oyl (provincia di Salavan, nel Sud) ha ordinato l'arresto di una cinquantina di cristiani (quarantotto per la precisione: fonte, agenzia Zenit) a seguito di un "incidente" avvenuto nella località di Katin. Qui un centinaio di agenti aveva interrotto la messa domenicale e, pistola alla testa, trascinato i cristiani presenti in uno spiazzo poco distante. Ai rastrellati era stato permesso di portare con loro solo le poche cose personali che erano riusciti, sempre sotto la minaccia delle armi spianate, a radunare.

Tra gli agenti sono stati notati il funzionario-capo locale, un incaricato per gli affari religiosi, tre poliziotti distrettuali e quindici appartenenti a una speciale unità di "volontari".

Si noti che l'ordine di arresto era partito come risposta alle proteste dell'osservatorio Human Rights Watch for Lao Religious Freedom (Hrwrhf) e dell'International Christian Concern (Icc). Il 12 febbraio l'agenzia Ucanews denunciava il fatto che i quarantotto se-

**COMUNISTI Credere
in Dio ormai è proibito
Repressione in corso
in molte zone del Paese**

questrati resteranno in stato di detenzione fino a quando non rinunceranno alla loro fede, cosa che - come hanno dichiarato - non intendono fare. Per spingerli all'abiura i loro beni sono stati requisiti e sei (per ora) delle loro case sono state distrutte. Intanto il

gruppo di cristiani arrestati dorme per terra, senza riparo e quasi senza cibo; per bere e lavarsi c'è solo il ruscello vicino. È dallo scorso anno che il crescendo monta. L'11 luglio 2009 il capovillaggio di Katin aveva riunito la popolazione annunciando che da quel momento il cristianesimo era da considerarsi proibito. Lo stessa cosa era accaduta negli altri villaggi della zona, dove era immediatamente seguita la confisca di tutto il bestiame appartenente a cristiani.

Naturalmente, la Costituzione del Laos garantisce libertà di culto e protezione alle minoranze religiose (articoli 6 e 30). Ma le Costituzioni nei Paesi comunisti sono sempre state una meraviglia sulla carta. Addirittura, quella sovietica a suo tempo fu presa a esempio da quella frazione di padri costituenti italiani che faceva capo al cattolico Dossetti. Ma, nei Paesi comunisti, le Costituzioni questo sono: carta. Si noti che, nel Laos, ai cristiani minacciati non è chiesto di iscriversi al Partito, né di diventare atei. Infatti, se passeranno al buddismo o a uno qualsiasi dei culti tribali presenti nel Paese, potranno tornare liberi. Vecchia storia: in Asia (uniche eccezioni, Filippine e Sudcorea), il cristianesimo da sempre incontra difficoltà insormontabili. La mentalità da formicaio e la divinizzazione dell'autorità suprema vi convivono tranquillamente con filosofie come il buddismo, il confucianesimo, il taoismo e religioni politeistiche come l'induismo. O con quella religione atea e totalitaria che è il comunismo. Ma non col cristianesimo.

il Giornale

Giovedì 18 febbraio 2010

Un clima più onesto

“Basta esagerazioni sul global warming”. Comincia dal Times la ritirata dei catastofisti

L'impatto del riscaldamento globale è stato esagerato da alcuni scienziati e c'è urgente bisogno di maggiore onestà nel riportare le previsioni dei cambiamenti climatici". Così apriva ieri mattina il sito internet del Times, riportando le dichiarazioni di John Beddington, il capo consigliere scientifico del governo inglese. "I climatologi dovrebbero essere meno ostili nei confronti degli scettici che mettono in dubbio l'origine antropica del global warming. La scienza cresce e migliora alla luce delle critiche". Una dichiarazione epocale, quella di Beddington, che arriva dopo un periodo non facile per i professionisti del catastrofismo climatico: dopo la gaffe della previsione sballata sullo scioglimento dei ghiacciai dell'Himalaya (fatta in base a un'intervista di uno scienziato ripresa dal Wwf), non c'è più tregua per il panel di scienziati delle Nazioni Unite, quell'Ipcc presieduto da Rajendra Pachauri, ora accusato di conflitto d'interessi per le sue partecipazioni in fondazioni e aziende che trarrebbero benefici dagli allarmi sul clima. Secondo Beddington la vicenda himalayana è un particolare "che ha rivelato un problema più ampio su come vengono presentate certe prove" del riscaldamento globale. "Abbiamo un problema nel comunicare l'incertezza". Nessun inno allo scetticismo, ma la richiesta di aggiungere

alle prossime previsioni almeno un "non siamo troppo sicuri che sia proprio così". Atteggiamento diverso dalla sicumera che fino a oggi accompagnava i dati sul clima: "Il consenso sul riscaldamento globale causato dall'uomo è indiscusso", recitavano i sacerdoti della lotta ai cambiamenti climatici. Qualsiasi tentativo di dibattito veniva liquidato così: la maggioranza degli scienziati è d'accordo, quindi fine delle discussioni.

Più dati per tutti

La richiesta di "onestà" di Beddington ha fondate ragioni. Il Foglio è stato il primo in Italia a parlare del Climategate, lo scandalo che ha coinvolto lo scorso novembre alcuni tra i maggiori climatologi mondiali le cui e-mail erano state pubblicate dopo un attacco di pirati informatici al server dell'Università dell'East Anglia, dove ha sede uno dei centri di ricerca sul clima più ascoltati. In questa corrispondenza gli scienziati si accordavano su come truccare i dati per addomesticarli alla teoria in voga (quella dell'aumento incontrollato della temperatura globale dovuto alle emissioni di gas serra da parte dell'uomo) e censuravano i lavori che criticavano questa teoria. Beddington ne ha anche per loro: "Bisognerebbe garantire che le fonti dei dati fossero accessibili a tutta la comunità scientifica: i vantaggi di un'apertura del genere sarebbero enormi". Accessibilità dei dati che forse avrebbe evitato alcune topiche prese dalla comunità scientifica e ricordate dal Times: oltre all'Himalaya che non si scioglie, lo studio del Potsdam Institute che prevedeva l'innalzamento dei mari di un paio di metri entro il 2100 (nella più catastrofica delle ipotesi è di pochi centimetri), l'Università di Cambridge che ha previsto lo scioglimento del Polo nord entro il 2010 (nell'Artico i ghiacci stanno aumentando dal 2008) e "l'inverno mite" in Inghilterra annunciato mesi fa dal Met Office. *(articolo a pagina tre)*

IL FOGLIO 28-1-10

E adesso gli scienziati «litigano» sul clima

DI GIANNI FOCHI

Sarà stato il "climategate", scienziati che tramavano per far passare sul clima una visione artefatta a conferma delle responsabilità dell'uomo; sarà stato l'allarme ingiustificato sulla rapida fusione dei ghiacciai himalayani; sarà stato il fallimento del megaconvegno di Copenaghen; saranno state le osservazioni sugli interessi privati di Rajendra Pachauri, capo dell'Ipcc. Sta di fatto che quell'organismo (in italiano Ipcc corrisponde a gruppo consulente intergovernativo sui cambiamenti del clima) ha perso negli ultimi tempi

alcuni appoggi incondizionati.

Per dirne una, *Nature* pubblica oggi un servizio composto dai pareri di cinque climatologi sul modo di migliorarne il lavoro. Un'occhiata ai loro ruoli potrebbe far pensare all'ennesimo intervento partigiano: si tratta infatti di scienziati preminenti nella redazione degli ultimi due rapporti di valutazione (2001 e 2007). Ma se uno teme che sia stato come chiedere all'oste se il vino è buono, nel leggere deve ricredersi.

In effetti soltanto due (Thomas Stocker dell'università di Berna e Jeff Price del Wwf americano) si limitano a

chiedere cambiamenti non sostanziali. Mike Hulme dell'università dell'East Anglia scrive invece che l'Ipcc non è più in grado di fornire una valutazione integrata delle conoscenze; già tre anni fa, facendo un paragone coi prodotti alimentari, egli asseriva che la struttura e il modo di lavorare avevano oltrepassato la loro data di scadenza.

Eduardo Zorita del Gkss (Germania) esordisce così: «Come l'anno scorso la finanza, l'Ipcc soffre ora d'una mancanza di fiducia che rivela crepe nella sua struttura». Dice poi che i suoi membri occupano «uno spazio sfumato tra scienza e

politica» e si trovano alla mercé di chi ha voluto la loro nomina. Questo climatologo chiede dunque che l'organismo diventi indipendente dai condizionamenti di vario tipo, come quelli che possono venire da governi, industria e lobby universitarie. Aggiungiamo che gli scettici riguardo all'influenza umana sul clima sono spesso accusati di subire le pressioni dei petrolieri; ma i suddetti affari di Pachauri dimostrano che l'industria "verde" ha un potere almeno altrettanto forte.

Zorita propone inoltre che i rapporti pubblicati dall'Ipcc vengano rivisti in modo trasparente da studiosi indi-

pendenti, e includano in maniera aperta le varie opinioni. Le frecciate più forti arrivano però da John Christy dell'università dell'Alabama: «Molti governi hanno nominato soltanto autori (dei rapporti, n.d.r.) che erano allineati con una politica stabilita». Dall'ultimo rapporto appare «una fastidiosa omogeneità di pensiero sulla relazione fra umanità e clima». I coordinatori «hanno l'ultima parola nel ciclo di redazione e dunque controllano il senso generale».

Ne deriva un consenso artificioso. «Testate di prestigio, *Nature* compresa, sono diventate la claqué delle visioni ufficiali, e i governi ne

hanno approfittato per tentare d'attuare politiche di riduzione drastica delle emissioni, volta a "fermare il riscaldamento globale" a costi crescenti dell'energia».

«La verità, che piaccia o no agli ideatori delle azioni politiche, è che gli scienziati sono ancora enormemente ignoranti in fatto di clima». Speriamo che, per i cambiamenti climatici, nessuno contrabbandi più una presunta unanimità della scienza, secondo cui chi si provava a esprimere dubbi veniva irriso e zittito. Dobbiamo almeno riconoscere che per ora le visioni contrastanti possono avere la stessa autorevolezza.

Sull'Ipcc, l'organismo dell'Onu che si occupa dei cambiamenti «atmosferici», non c'è più omogeneità di pensiero. Lo dimostra un articolo pubblicato oggi da «Nature»

Google sposa Wikipedia

Il sapere universale

avrà un solo padrone

il Giornale

Giovedì 18 febbraio 2010

Il motore di ricerca dona 2 milioni di dollari all'enciclopedia on line. Si va verso l'appiattimento. A meno che il mercato...

Alessandro Gnocchi



Appiattimento dei contenuti? Spersonalizzazione estrema degli utenti? Addirittura totalitarismo digitale? È questo il futuro di internet? O

fusioni e alleanze di colossi del cosiddetto web 2.0 (quello fondato sulla collaborazione sito-utenti: Google, Wikipedia, Youtube) seguono le logiche di mercato, e da tali logiche eventuali monopoli verranno rovesciati?

Il problema è sul tavolo, tanto che uno dei fondatori del web, Jaron Lanier, inventore della realtà virtuale, vi ha scritto un libro pessimista intitolato *You Are Not a Gadget*, appena uscito negli Usa (in Italia a maggio per Mondadori). Tesi. Dietro ai movimenti in apparenza libertari, basati su sapere collettivo, social forum e no copyright si nasconde un nuovo «ma-

PACE Dalla concorrenza a un accordo che prevede anche nuove sinergie non ancora comunicate

oismo»: in questa ideologia, l'individuo conta poco o niente, e potrebbe venire sacrificato sull'altare della tecnologia. Lanier, nel volume, se la prende soprattutto con Wikipedia, l'enciclopedia scritta, sorvegliata e corretta dagli utenti stessi. Almeno in

parte, visto che i ripetuti errori hanno costretto i gestori a introdurre supervisor. Come esempio di accoppiamento deleterio per la varietà del sapere, l'autore porta proprio il «ticket» Google-Wikipedia. Tu digiti nel motore di ricerca più famoso al mondo ciò che ti interessa conoscere e come risposta ottieni subito la corrispondente voce di Wikipedia. Voilà. Il sapere universale è servito. Se aggiungiamo Google Books, il progetto di digitalizzazione dell'intero patrimonio librario dell'umanità, il quadro è completo. Alla lunga, viste le modalità di fruizione dei libri in rete (copia e incolla), non avremo molti libri ma un solo «libro dei libri». Questo tipo di sviluppo «collettivista» della rete,

dice Lanier, non è ingenuo e spontaneo. Dietro ci sarebbe un modo di pensare con alcuni sviluppi che si direbbero deliri fantascientifici, se non fosse per il particolare che in essi credono proprio gli scienziati all'avanguardia nel settore. Non è mistero che i capocchia di Google siano convinti che il web, un bel (?) giorno prenderà letteralmente vita. Altri sono invece sicuri che la specie *Homo Sapiens* sia in via d'estinzione, visto che l'immortalità digitale è dietro l'angolo: basterà scaricare il cervello in rete, come fosse un software.

Ma fino a qui, per ora, siamo nel mondo dei sogni. Concreto è invece il legame fra Google e Wikipedia, divenuto ancora più stretto e in un certo senso ufficiale. Google infatti ha donato ieri due milioni di dollari alla Fondazione Wikimedia, l'organizzazione no profit che gestisce l'enciclopedia on line e i servizi correlati. Sembra finita la «guerra» tra Google e Wikipedia. Il primo aveva infatti lanciato due anni fa Google Knol, potenziale rivale della seconda, arrestatoosi però a 100 mila voci (contro i milioni

CRITICHE C'è chi teme che il sapere «collettivo» soppianti la ricerca individuale e qualificata

di Wikipedia). La notizia è stata diffusa su Twitter da Jimmy Wales, fondatore di Wikipedia, e Mitch Kapor, membro del consiglio di amministrazione della Wikimedia Foundation. Entrambi hanno comunicato che oggi saranno diffusi ulteriori dettagli relativi alla donazione e alla cooperazione fra i due colossi. La mossa fa impressione. E forse non sarà un caso se proprio ieri Microsoft ha fatto girare la voce (raccolta dall'agenzia straniera) che intende varare nuovi programmi di video-scrittura fortemente orientati verso il web, con l'intento dichiarato di dare battaglia a Google e a Twitter. Due milioni di dollari, noccioline per Google, sono una bella cifra per Wikimedia e potrebbero garantire un salto di qualità nella gestione dei progetti paralleli (Wiktionary, Wikiquote, Wikibooks, Wiki-

source, Wikispecies, Wikinews, Wikiversity, Wikimedia Commons e MediaWiki). L'organizzazione di San Francisco aveva infatti annunciato di aver raccolto in tutto otto milioni di dollari per l'anno fiscale 2009-2010 e di aver ricevuto 230 mila donazioni, in crescita rispetto alle 125 mila dell'anno fiscale precedente.

Google è di gran lunga il motore di ricerca più utilizzato. Wikipedia la risorsa informativa più cliccata. Il rischio è presto detto: che la storia sia scritta da un coro collettivo, e che la ricerca sia affidata, per così dire, all'opinione pubblica. O meglio alla comunità dei wikipediani che la rappresenterebbero, comunità leggermente esoterica, come testimonia la divertente «preghiera» che guida la «sezione» italiana: «Che io possa... / avere serenità per accettare le pagine che so di non poter scrivere / avere la forza di scrivere quelle che so di poter scrivere / avere la capacità di saper distinguere tra le due».

Non sempre tutto fila liscio nei sistemi di controllo, come testimonia la vicenda di Pietrangelo Buttafuoco, per otto giorni indicato come «nazista» dall'enciclopedia on line. In fondo, però, ogni enciclopedia è soggetta a errori più o meno clamorosi (la austera Treccani, per dire, vuole inserire Montanelli nel *Dizionario Biografico degli Italiani* col nome di «Cilindro», facendo così passare alla storia uno scherzo di redazione). Non sono gli inevitabili sviazioni su cui si concentrano i critici. Secondo Lanier, la truffa, se non il pericolo, è nell'ideologia di partenza, cioè il mito che il sapere collettivo sia superiore alla conoscenza del singolo e che la quantità di informazioni, superata una certa soglia, sia destinata a trasformarsi automaticamente in qualità.

Certo, il mondo della rete, si dirà, è intrinsecamente libertario e refrattario a ogni tipo di monopolio. Lo strapotere di Google e Wikipedia verrà limitato da concorrenti più abili nelle strategie e sul mercato? Può darsi. Per ora all'orizzonte non si vede nessuno.

Di punto in bianco, grazie alle trasmissioni televisive, si è passati dall'omofobia all'omofilia

O sei omosessuale oppure sei out Mediaset e Rai si sono messe a suonare la stessa musica

DI SERENA GANA CAVALLO

Se sei normale (statisticamente parlando, è ovvio, cioè nel senso della massima frequenza) la tv (Rai e Mediaset che siano) non fa per te. Si vuol varare una legge contro l'omofobia (cosa indubbiamente necessaria, al pari della lotta contro ogni altro tipo di discriminazione di ogni essere umano) ma ci si arena nelle distinzioni o nelle esclusioni? Si vuol dare un crisma di legalità alle unioni di fatto, in specie a quelle omosessuali, ma ci si impantana tra Dico e non dico, Pacs, patria e famiglia? Non importa. A dare a tutti noi una consapevolezza sociale corretta ci pensa la Tv che è la più grande levatrice che sia mai esistita dei comportamenti di massa. Ecco infatti che in molti sceneggiati o serial si fanno largo i matrimoni omosessuali, con una incidenza di tutto rispetto, sicuramente esagerata rispetto a ciò che capita nella vita di tutti i giorni.

Sulla Rai, ad esempio, in una sola serata, quella del venerdì, e precisamente su Raidue vanno in onda, alle 21 circa, *Desperate housewives* e, a seguire *Brothers & Sisters*.

Nel primo, che comunque viene segnalato come non adatto ai minori, appare chiaro che le

uniche due coppie che non hanno vite contorte o stressanti sono quelle formate da omosessuali, che vivono in tranquillità il loro rapporto e spesso danno saggi consigli alle vicine.

Nel secondo invece anche la coppia di omosessuali, regolarmente sposati e con professioni di successo, ha qualche problema, anche se riesce rapidamente a chiarire le ragioni del conflitto e a ritrovare l'armonia, mentre gli altri bro-

thers e sisters hanno parecchi problemi di comprensione e di vita, del tipo se utilizzare o meno un utero in affitto, proseguire il percorso di recupero dalla tossicodipendenza, trovare lavoro, ed anche trovare un altro fidanzato per uno zio rimasto «vedovo», che però sembra riuscire a superare il dolore ed ha incominciato «a vedersi con un'altra persona».

Mediaset non vuole essere da meno e quindi manda in onda prima serata, il mercoledì, uno sceneggiato «Caterina e le sue figlie» che, in mancanza di avvisi (che Mediaset non fa perché altrimenti perde audience) si deve ritenere consigliato per tutti. È il terzo anno della serie e la storia si dipana intorno alle vicende della suddetta Caterina che ha la croce di avere tre figlie che appaiono del tutto deficienti, oltre che pronte ad andare a letto

col primo venuto, scambiandolo sempre per il grande amore.

Quest'anno, due sorelle si dividono inconsapevolmente lo stesso uomo, ovviamente un farabutto, mentre la terza fa collezione

In Caterina e le sue figlie (Mediaset) le due sorelle si dividono inconsapevolmente lo stesso farabutto. Il figlio, sposato con un ragazzo, si è poi innamorato di una con la quale ha fatto un figlio. Ora tutti formano una famiglia felice: «Una mamma e due papà»

di figurine e orienta la sua vita a seconda dei consigli della sua eroina televisiva.

Caterina ha una grande amica che invece vive tranquilla e felice perché il suo figliolo in Spagna ha incontrato l'amore ed è tornato sposato con un aiutante spagnolo.

Purtroppo, come si suol dire «nelle puntate precedenti», lo spagnolo ha avuto un piccolo cedimento con la maliarda del paese, da cui è nata una bimba ma, dopo varie traversie, adesso i due mariti, la bambina è la maliarda redenta sono, tutti insieme e finalmente, una famiglia felice: «Una mamma e due papà» testuale.

Caterina, oltre che dal farabutto di cui sopra, è minacciata, anche se non lo sa, da una perfida femmina che si è invaghita del suo secondo marito. Costei,

ovviamente siciliana, pazza di gelosia come solo le siciliane dei film sanno essere, trama nell'ombra per far fuori la rivale.

Inevitabilmente, per ben evidenti ragioni di mercato, lo sceneggiato, che raccoglie sponsor, pubblicità e ascolti, deve durare un bel po' di settimane e quindi, per movimentare ed allungare la storia ha bisogno di continue novità. Ecco quindi apparire un altro personaggio, la giovane nipote delle due pettegole del paese che, come un coro greco, siedono in qualunque stagione sulla panchina della piazza commentando ogni evento.

Le due anziane, nubili ed illibate sorelle, accolgono con gioioso affetto la nipote e la dichiarano loro futura erede nel momento in cui lei assicura di non essere mai andata a letto con un uomo. Infatti è sincera a tal punto che, il giorno dopo il suo arrivo, intreccia una relazione sáfica con la barista del loca-

le al centro della suddetta piazza. Penso che al più presto, quando qualche governo o governatore regionale glielo consentirà, anche loro si sposteranno, perché una cosa è chiara: le famiglie più

per bene sono quelle omosessuali.

E così, ancora una volta la televisione ha contribuito a farci crescere e se un tempo ci incitava dicendoci che non è mai troppo tardi, ora ci sussurra che non è mai troppo presto.

© Riproduzione

— ne riservata —

LA RIVOLUZIONE TRA I BANCHI

La scuola ritorna seria (peccato sia finita)

Severità nello studio, ordine delle materie, selezione per merito: con la riforma Gelmini il Sessantotto va in pensione. Ma nessuna legge può fermare un declino culturale inarrestabile. A cui la crisi demografica darà il colpo di grazia

i meriti della riforma

Salvata la scuola, peccato sia tardi

di **Marcello Veneziani**

Finalmente il Sessantotto va in pensione con la riforma della scuola. Dopo i guasti dell'immaginazione ritorna la realtà e si mette ordine al caos delle materie. Non foss'altro che per questo, siamo grati alla Gelmini e al governo Berlusconi. L'assenza di campagne contro la riforma mostra la scarsità di argomenti contro. Di più non poteva fare Mariastella Gelmini. Ragionevole, (...)

(...) realista, la sua riforma migliora le condizioni della scuola italiana. Solo un governo coeso, non ricattato da partitini e lobby, con un'ampia maggioranza in Parlamento e un largo consenso nel Paese, poteva permettersi di riformare la scuola.

Se i ministri e i governi vanno giudicati attraverso i paragoni, la riforma Gelmini è decisamente preferibile alla riforma Berlinguer, sventa rispetto ai tentativi a volte anche encomiabili di De Mauro e Fioroni e segna un passo avanti rispetto alla svolta impressa alla scuola dalla stessa Moratti, che aveva un impianto manageriale-privato più che scolastico-educativo. Alcuni ministri della scuola del centrosinistra pensavano anche loro che si dovesse tornare alla

BUONA La riforma segna un'inversione di tendenza: più di così non si poteva fare

serietà degli studi e alla selezione, dunque avevano aspirazioni non lontane da quelle che hanno animato la Gelmini; ma lavoravano sull'orlo precario di governi risicati, ricattati da sinistre radicali, comunisti, verdi e sessantottini e gli annunci di serietà e selezione finivano maledetti nel gorgo del nulla.

Non so, in verità, se davvero si tratti di una svolta storica e di una riforma epocale, come dice la Ministro con comprensibile fierezza. E non paragono l'apprezzabile impianto della riforma Gelmini alla grande riforma di Gentile che fu l'architettura storica della scuola italiana o anche alla grande innovazione di Bottai, che fu il ministro più rivoluzionario, più «a sinistra» e più modernizzatore della scuola, benché d'epoca fascista; aprì la scuola al nuovo, alla tecnica e alla scienza senza far perdere la meritocrazia, l'educazione nazionale e l'aspirazione alla qualità. A limitare lo sguardo alla Repubblica, non credo che ci siano stati tentativi migliori di cambiare la

SETTE + Nella storia della Repubblica non ci sono stati tentativi migliori di questo

scuola. Quasi tutte le riforme, da quella di Gui a quella di Misasi, da Ferrari Aggradi a Sullo e alla Falcucci, più sottofondo di Moro ed Andreotti, dalla scuola media unica ai decreti delegati, una sfilza numerosa di ministri della Pubblica Istruzione democristiani incisero male sulla scuola italiana, e ne favorirono il declino.

Uno dei migliori del passato, massacrato dalla demagogia studentesca e sindacale, fu non a caso un ministro mosca bianca perché non democristiano: fu il liberale Salvatore Valitutti, non a caso di scuola gentiliana. Ricordo gli slogan contro di lui: Valitutti

Valiniente. Slogan falso e ingeneroso, che ignorava la statura intellettuale e civile del galantuomo liberale. Ma con quei governicchi lì, che duravano poco, vivevano di mediazioni interne e di compromessi con la sinistra e i sindacati, che si poteva fare? Quando si farà la storia della Dc alla guida dell'Italia si po-

tranno scrivere pagine positive e negative; ma penso che sulla scuola e la cultura il potere democristiano abbia scritto le pagine più brutte.

Insomma in un bilancio storico, la riforma scolastica del governo Berlusconi, nel tempo della crisi, è sicuramente un passo avanti e segna un'inversione di tendenza. Però lasciatemi dire una cosa: i ministri e i governi sono impotenti a mutare il corso della scuola, il suo profilo e il suo ruolo nella società. La scuola vive un inarrestabile declino, paragonabile alla tv pubblica. Un declino che non può essere fermato dalle leggi, perché il marcio è negli uomini e nella mentalità. Non potendo cambiare quelli, perché è impossibile cambiare i due terzi dei docenti italiani, la scuola s'infrange nella sua stessa inadeguatezza.

LA SCUOLA Da decenni non è più formativa. È un sobborgo di ritardi, rancori e piagnistei

za. E non avviando alcuna rivoluzione culturale nel Paese, non riuscendo a rilanciare il potere delle agenzie private (a cominciare dal web e dalla stessa tv) con una crescita civile e culturale dello spirito pubblico, la scuola vive un'indecorosa marginalità. Non è più al centro ma alla periferia dei processi innovativi, ai margini della cultura, di cui è un malfamato e popoloso sobborgo, pervasa da piagnistei e rancori, latitanze e ritardi, ideologie e ignoranze militanti.

Da decenni non è più un luogo formativo, non seleziona classi dirigenti e società del futuro, vive una lungodegenza in vistoso affanno sulla vita. Il suo declino è un processo che viene da lontano, è troppo difficile arrestarlo ed impossibile farlo a suon di leggi e di riforme, pur benemerite. E si innesta poi sulla crisi demografica del Paese, sull'assenza di utenti,

cioè i ragazzi, a parte i rinforzi che vengono dagli immigrati, che però pongono più problemi che soluzioni. Naturalmente, que-

GUAI Il marcio è nella mentalità di chi insegna e gli stranieri danno più problemi che soluzioni

sta considerazione non deve indurre al disarmo e al disfattismo. Le riforme si devono fare, tutti i tentativi per migliorare la scuola vanno fatti e non si deve abbandonare la nave alla bufera. Ma non aspettatevi la resurrezione dalla scuola, non riponete troppe aspettative sulla riforma e poi non prendetevela con la Gelmini e il suo governo se la scuola resterà affogata nei suoi malanni. È un pachiderma malato, a cui prestare le dovute terapie perché sul suo dorso ci sono pur sempre i cittadini del futuro. Abbiate cura di lei, ma non fatevi illusioni.

Marcello Veneziani

Perché il divorzio facile è figlio di una società di persone sempre più sole

L Il Corriere del 13 gennaio dedica un'intervista a una pagina a una indagine choc. Il titolo e i sottotitoli sono sufficienti a gelare il sangue: "Milano, i single sorpassano le famiglie. Sono il 50,6 per cento. In crescita anche nel resto d'Italia. L'identikit: giovani, divorziati, anziani che restano soli". L'articolo spiega che il fenomeno è in costante aumento: è la bellezza dei tempi; del progresso, immancabile, vincente, trionfante. La libertà si espande, i "diritti civili" trionfano. Questo sarà forse il giudizio di chi, dinanzi ai fatti, non riesce a rivedere i pregiudizi; di chi antepone l'ideologia alla realtà. Personalmente il risultato di questa indagine mi ha enormemente rattristato e sconsolato. Non sono riuscito, entrando in classe dopo averla letta, a non parlare coi ragazzi: "Ragazzi, a me non piace fare il sociologo e parlare spesso d'attualità... però oggi bisogna fare un'eccezione. Invece che storia dell'Ottocento, facciamo storia di oggi". Allora ho letto le prime righe dell'articolo, chiedendo ai ragazzi il loro parere. "E' triste", ha detto subito una ragazza, una di quelle che conserva ancora qualche sogno, qualche speranza. Aveva il volto sconsolato. Non ci si vuole impegnare, ha aggiunto un altro ragazzo. Sì, è vero, ho risposto, ma perché, ragazzi, perché oggi non si è più capaci di stare con altre persone, di condividere la propria vita, di essere relazioni vere, fedeli, durature? Ho risposto io, perché mi sembrava che mi chiedessero questo: "Tutti questi single sono povere persone tristi, sole, nutrite dalle illusioni della cultura senza Cristo, cioè senza sacrificio, senza amore, senza gratuità, senza senso di colpa, senza perdono. Cercano la strada facile, magari non per colpa loro, ma perché gli è stato insegnato così. Nessuno li ha educati a dirsi di no; nessuno, neppure il loro parroco, li ha educati a confessarsi, a riconoscere la propria debolezza, a cercare in Dio forza, coraggio, speranza, capacità di rialzarsi, medicina alla propria debolezza. Intraprendono una relazione con la superficialità di chi ascolta tutti i giorni le canzonette della musica leggera; di chi guarda le telenovelas; di chi vive di romanticismo mellifluido e sentimentale. Così magari partono in quinta, con il motore a pieni giri, bruciano le tappe, trasportati dal senti-

mento, liberi dai vecchi vincoli del fidanzamento pensato e vissuto in un certo modo: ma poi, alla prima salita, quando bisogna scalare le marce, dalla quinta alla quarta, alla terza, alla seconda, e quando poi si deve ripartire, piano piano, non ce la fanno, non hanno marce interiori per farlo. La virilità dell'amore, ragazzi, è un'altra cosa: amare significa sapersi controllare, temperare, sapersi umiliare dinanzi al proprio coniuge, saper chiedergli perdono, saper controllare la propria ira, la propria istintività, almeno provarci. Oggi invece siamo educati a divenire schiavi dei nostri sentimenti, schiavi delle nostre debolezze, e del nostro egoismo. Va' dove ti porta il cuore, dicono tutti: e quando il cuore ha qualche sobbalzo, ci facciamo gettare a destra e a sinistra, salvo poi trovarci con un pugno di mosche. La vita, diceva Chesterton, 'è la più bella delle avventure, ma solo l'avventuriero lo scopre': questo significa che non bisogna avere paura di vivere la relazione, di mettersi in gioco, di mettere in discussione se stessi, il proprio carattere, i propri difetti. Amare significa stare nella realtà, con la sua bellezza, con le sue difficoltà, come l'avventuriero che non si ferma dinanzi al primo ostacolo, che non pretende di raggiungere la cima della montagna attraverso una strada pianeggiante, che sa che le cose più belle si raggiungono e si mantengono con l'impegno, la fatica. Una fatica santificante, che edifica, che costruisce, che dà gioia. E poi, ragazzi, c'è la paura che genera paura: il numero altissimo di divorzi produce generazioni di giovani che hanno paura, che non vogliono più scommettere sulla realtà, che patiscono sulla loro carne la disillusione provata nella famiglia di origine. Divorzio genera divorzio, e coloro che lo vivono come vittime, i figli, divengono spesso feriti che hanno paura di qualsiasi battaglia, che temono, non senza ragioni, di investire, di sperare. Abbiamo creato una società di persone sole, paurose, tristi. Lasciatemi fare il laudator temporis acti, il vecchio brontolone. Una volta non era così. Una volta non si parlava tanto di 'diritti civili' ma si sapeva stare più assieme, si viveva molto meglio. Era più difficile nascere soli, vivere soli e morire soli".

Francesco Agnoli

Lo «strappo» su Eluana

Un anno fa, in esecuzione di un decreto della Corte di Appello di Milano che prevedeva, con minuzioso e scrupoloso protocollo, la sospensione dell'idratazione e dell'alimentazione naso-gastrica, ci ha lasciato Eluana, la prima condannata a morte da un giudice della Repubblica nella forma più incivile: per fame e sete. Questa vicenda ha segnato uno spartiacque non solo nelle nostre coscienze ma anche nel nostro ordinamento giuridico: mai fino ad allora una certa giurisprudenza, pur solerte nel proiettarsi verso sempre più arditi concetti «progressivi», si era spinta fino all'affermazione esplicita di un inedito diritto individuale di disporre incondizionatamente della propria vita fino anche a distruggerla.

A fare questo passo sono stati i giudici della I Sezione della Corte di Cassazione con la sentenza n. 21748 del 2007, secondo cui questo principio si ricaverrebbe dal secondo comma dell'art. 32 della Costituzione («Nessuno può essere obbligato ad un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti imposti dal rispetto della persona umana»).

Una tale interpretazione non corrisponde affatto a quanto i costituenti avevano in mente quando, dopo il I comma che individua la salute come «fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività», inserirono questa norma nella carta fondamentale volendo con ciò semplicemente specificare che, tra i due termini, il secondo dovesse trovare un limite nella libertà incoercibile e nel rispetto della dignità del primo, e in ogni caso con la riserva di legge nel rispetto della dignità della persona, a scarso di sempre possibili

«esorbitanze» del potere, magari celate dietro quel vago concetto di «salute pubblica». Di sicuro, quindi, quella disposizione meramente «chiarificatrice» non aveva affatto l'intenzione di modificare il principio fondamentale saldamente iscritto, oltre che nella coscienza generale, in numerose norme dell'ordinamento (art. 5 c.c. che vieta gli atti di disposizione del proprio corpo; artt. 579 e 580 c.p. che puniscono l'omicidio del consenziente e l'aiuto al suicidio) dell'indisponibilità della vita umana propria ed altrui. Ne è riprova il fatto che le norme in questione mai sono state fatte oggetto di censura sul piano della loro legittimità costituzionale mentre è evidente a tutti che se vigesse il principio opposto della libera disponibilità ed autonomia individuale sulla propria vita non sarebbe legittimo punire colui che uccide un uomo su sua esplicita richiesta. Invece, la Cassazione, con la famigerata sentenza emessa sul caso Englaro, ha arbitrariamente dilatato, senza peraltro averne i poteri, spettanti semmai alla Corte Costituzionale, la portata della norma in questione fino alle estreme conseguenze, introducendo nell'ordinamento giuridico un vero e proprio «diritto soggettivo al suicidio» come tale da chiunque esigibile.

Il Disegno di Legge Calabrò, da taluni ribattezzato «colabrò(do)», presenta così tanti varchi nei quali i soliti giudici si infileranno come topi nel formaggio per disinnescare, dopo la legge 40 sulla fecondazione artificiale, anche una legge «farsa» sul cd. «testamento biologico» (strumento che non serve a niente) per poter spianare definitivamente la strada al diritto al suicidio assistito e dunque all'eutanasia. Piuttosto che una cattiva legge, nessuna legge.

Aldo Ciappi

Unione Giuristi Cattolici di Pisa

Santificare Basaglia è vera pazzia

di **Marcello Veneziani**

Non è a Franco Basaglia che dovette dedicare un commosso ricordo televisivo a proposito della città dei matti. Non è a lui e alla sua generosa utopia, costata tante tragedie fra i malati di mente e le loro famiglie, che andava dedicata una fiction celebrativa del servizio pubblico della Rai. Ma ad un dimenticato sacerdote del sud, meridionalista concreto, che edificò dal nulla grandiose Case della divina provvidenza per accogliere i malati di mente e poi pensò, vent'anni prima di Basaglia, alla necessità di superare la triste realtà dei manicomi. E studiò un progetto umano e realistico: il villaggio postmanicomiale.

Prima di raccontarvi di lui, vorrei dirvi qualcosa di Basaglia e del ciclone antimanicomiale che da lui prese piede. Ne parlo per (...)

(...) esperienza diretta, non in veste di matto, come forse alcuni di voi sospettano, ma perché sono nato e cresciuto nella città dei pazzi, Bisceglie. Un centro che aveva nel suo cuore un grande manicomio, il più grande del sud e qualcuno - forse malato di megalomania - diceva addirittura d'Europa. Un manicomio, la Casa della divina provvidenza, che accoglieva migliaia di malati, dava lavoro a migliaia di infermieri e medici e aveva diramazioni a Foggia, Potenza, Palestrina e Guidonia. Beh, io ricordo la tragedia prodotta dalla legge 180, cosa vollo dire il «liberi tutti» ordinato alla follia; quali drammi scatenò, quanti abbandoni e solitudini, matti allo sbando, incapacità delle strutture ospedaliere di accogliere i dementi in crisi, tormenti delle famiglie che si trovarono a dover sopportare, spesso in condizioni di povertà e di ignoranza, l'arrivo del familiare pazzo. Quanti dolori esplosero allora e non trovarono strutture pronte ad aiutarli; leggette Mario Tobino che ebbe analoghe esperienze in manicomio da medico. Sarebbe follia idealizzare i manicomi, ce n'erano alcuni che erano veri lager. Nessuno rimpiange la segregazione della follia, che fu un frutto perverso del razionalismo scienziato, perché i manicomi sono figli dei lumi e della scienza positivista. Sappiamo

quanti maltrattamenti e abusi, anche sessuali, quante speculazioni sulla pelle dei matti.

DRAMMA Sbagliato
idealizzare i manicomi
Ma la legge 180 non
era il giusto rimedio

Ma la loro abolizione, insieme all'assurda teoria che la malattia mentale non esiste, ma è frutto dei rapporti di classe e delle condizioni socio-culturali, come sostenevano i seguaci sessantottini di Lang, Basaglia e dell'antipsichiatria, produsse ferite e traumi giganteschi. Di tutto questo non si racconta nella lirica epopea di Basaglia e lo si santifica come un Liberatore. L'idea che si potesse abolire la realtà e con la realtà la pazzia, fu la vera aberrazione ideologica di questa pernicioso filantropia. Fu l'egualitarismo, il comunismo applicato alla psiche; fu il delirio dell'immaginazione al potere che si fece antipsichiatria. Di Basaglia va riconosciuta la buona fede, il fervore ideale, ma non possono essere cancellati i paurosi

danni della legge 180 che ancora perdurano. A loro vorrei opporre il sano realismo di quel parroco prima accennato. Si chiamava don Pasquale Uva, veniva dal mio paese e lo chiamavano Zi' Terrone perché proveniva dalla terra e si definiva «operaio nella vigna del Signore». Mentre i meridionalisti teorizzavano il riscatto del sud negando radici, caratteri e tradizioni meridionali, quel cocciuto prete costruì dal nulla, pietra su pietra, tra collette, anticamere e testarde perorazioni, un grandioso ricovero per i malati di mente del sud. Il suo modello fu Cottolengo. Prima di condannare l'esistenza nefasta dei manicomi dovette pensare cos'era l'Italia e in particolare il sud prima che esistessero quelle strutture ospedaliere. I dementi vagavano per le strade, ridotti alla fame e agli stracci, derisi e aggrediti o a loro volta aggressivi e pericolosi. Ci vollero benemeriti come don Uva, e le suore che lo accompagnarono, le ancelle della divina provvidenza, a raccogliergli dalle strade e a dar loro cure, cibi, assistenza. Fu un progresso il manicomio rispetto alla situazione precedente. Fu un atto di pietà e di umanità, altro che segregazione. Ma don Uva capì quanta sofferenza co-

vava dietro quelle grate e sapeva anche l'aspetto atroce dei manicomi. Così, dopo trent'anni di gestione degli ospedali psichiatrici, don Uva pensò nei primi anni Cinquanta ad una bonifica degli ospedali psichiatrici e

progettò i villaggi postmanicomiali, una struttura aperta che immettesse gradualmente i malati nel mondo libero. Progettò così una città per i malati di mente che avesse al suo interno azienda agricola, pascoli, stalle, orti, vigneti e frutteti, laboratori, molini e pastifici, cinema-teatro e caffè, circoli e sale di bigliardi, impianti sportivi. Pensò cioè di accompagnare gradualmente i malati verso la guarigione e l'integrazione attraverso una struttura fondata sull'ergoterapia e la ludoterapia, il lavoro e il gioco. Alloro fianco erano previsti non casermoni cupi e ospedali-carceri ma agili strutture di cura come avrebbero dovuto essere i centri d'igiene mentale. Il progetto,

IDEE Don Uva pensò
a strutture agili e aperte
La terapia era fondata
sul lavoro e sul gioco

insomma, era di immettere in modo graduale e in un luogo solare, intermedio tra l'ospedale e la strada, i malati di mente curabili nella vita normale, separandoli dai malati più acuti. Aveva previsto nel dettaglio un piano di spesa e individuato il sito per il primo villaggio postmanicomiale, presso il lago di Varano. Ma aveva ormai settant'anni e i primi malanni, non trovò adeguati interlocutori e poco dopo morì. Nessuno fu in grado di raccogliere l'eredità di quel progetto. Fu così che alla generazione degli istituti psichiatrici si oppose la follia di chiuderli e si dichiarò cessata per legge e ideologia la malattia mentale. Oggi ne piangiamo gli effetti e romanziamo epicamente la vita e l'opera di Basaglia, seguendo l'antica etica lottizzatrice delle fiction di Stato: dopo la fiction su un santo, Agostino, una su un laico di sinistra, Basaglia; dopo un papa de sinistra, un papa de destra, per una fiction blandito-revisionista tre fiction antifasciste sui partigiani e le vittime del nazismo; se c'è un De Gasperi ci vuole un Di Vitto-

rio... Finiscono le culture e i partiti di riferimento, ma i santini no. Per carità, lo sappiamo, così va il mondo. Ma se la verità conta qualcosa, ha giovato ai dementi più l'opera del beato Pasquale Uva che la generosa ma nociva utopia di Franco Basaglia.

Marcello Veneziani

Chi è Direttore a Trieste

Franco Basaglia (Venezia, 11 marzo 1924-Venezia, 29 agosto 1980) aveva rinunciato alla libera docenza in psichiatria per dirigere l'ospedale psichiatrico della città. Successivamente, dopo una breve esperienza a Parma, diventa direttore del manicomio di Trieste (1971). All'inizio degli anni Settanta Basaglia fonda il movimento «Psichiatria democratica» favorendo la diffusione in Italia dell'antipsichiatria, corrente di pensiero nata in Gran Bretagna. La legge 180/78 che portò alla chiusura dei manicomi in Italia è il frutto della sua battaglia condotta per anni dalla prima linea dell'ospedale psichiatrico di Trieste. La struttura, attiva dal 1908, al momento della chiusura ospitava 1.300 pazienti e oggi è stata riconvertita in un parco. Tra il 1971 e il 1979, Basaglia fu protagonista del graduale svuotamento del manicomio, sostenuto da movimento di opinione che portò al suo fianco anche intellettuali ed artisti come Dario Fo.

il Giornale

Lunedì 8 febbraio 2010

L'intervento Le toghe in rivolta dimostrano di essere di parte

di Alfredo Mantovano*

Questa volta non è riuscita. La protesta contro il governo decisa dal vertice dell'Anm è stata infelice nella scelta del modo, non ha incontrato l'unanimità dei giudici, è stata contraddetta dai discorsi con i quali più d'uno dei presidenti delle Corti ha inaugurato l'anno giudiziario. Comincio dal «modo»: la decisione di abbandonare l'aula nel momento in cui interveniva il rappresentante del ministro della Giustizia ha segnato qualcosa di più della manifestazione di un dissenso - come è accaduto in passato con l'esibizione della Costituzione -, e si è trasformata in un vero e proprio strappo istituzionale.

La cerimonia di inaugurazione non è una partita di calcio o una festa di compleanno: costituisce un evento ufficiale dello Stato, previsto dalla legge sull'ordinamento giudiziario; un evento in cui la magistratura si pone come soggetto istituzionale «terzo», che pratica il principio «audiatur et altera pars». I magistrati che sono usciti dall'aula hanno riconosciuto di non porsi come «terzi» non verso l'on. Alfano, ma verso quella fascia di italiani che col loro voto hanno portato l'on. Alfano a essere il ministro della Giustizia. Se quando parla un deputato i suoi avversari escono dall'aula è una polemica pesante, ma

non così forte sul piano istituzionale: i deputati di un partito non hanno l'obbligo di essere «terzi» rispetto a quelli del partito avversario. Il magistrato, proprio perché autonomo, indipendente, e quindi «terzo», ha invece un dovere di ascoltare superiore a quello di un deputato; il rifiuto di ascoltare scelto come manifestazione di dissenso è invece il simbolo preoccupante di una terzietà rifiutata.

La gravità del «modo» ha provocato la dissociazione. Una componente dell'Anm, il gruppo di Magistratura indipendente, con una propria nota, ha motivato il dissenso

FATTO GRAVE Abbandonare le aule e rifiutare il dialogo con il governo equivale a schierarsi sul piano politico

dall'iniziativa. Questo è avvenuto nonostante l'imminenza delle elezioni per il rinnovo del Csm: il che rende merito alla «corrente» moderata della magistratura associata, ma segnala pure che essa non teme di perdere voti in virtù di questa scelta, e anzi la dissociazione può incontrare apprezzamento diffuso, soprattutto fra i giudici più giovani e fra i menù ideologizzati. La protesta non ha avuto luogo né in Cassazione, per rispetto - questa è

stata la ragione dichiarata - verso il capo dello Stato, né a L'Aquila, in segno di lutto per il terremoto. E fin qui le deroghe appaiono scontate. La protesta è però mancata pure a Messina e a Reggio Calabria, mentre in altri distretti - per esempio a Bari - è andata in scena in modo soft, evitando uscite plateali. Non solo. Nel Palazzaccio e in più di una Corte d'appello i capi degli uffici non hanno demonizzato le riforme in discussione. Hanno espresso i loro convincimenti, hanno formulato rilievi di dettaglio, hanno avanzato delle proposte, come è ovvio attendersi da addetti ai lavori che sa-

ranno chiamati ad applicare le norme oggi all'esame del Parlamento: non hanno adoperato toni da Valle di Giosafat, e si sono mossi - certo, fra tante eccezioni - sulla scia di quella leale collaborazione fra poteri dello Stato che è essenziale per la funzionalità delle istituzioni.

Ciò rivela la consapevolezza di molti magistrati che le scelte operate negli ultimi anni dell'Anm li hanno cacciati nel vicolo cieco di una sostanziale marginalità, e che la radicalizzazione provoca la difesa a oltranza delle posizioni di partenza, sì che alla fine vincono gli estremismi e perde la ragionevolezza. Il

peso politico dell'associazione è ridottissimo, l'interesse dei media può essere sollecitato solo dal livello di provocatorietà delle manifestazioni pubbliche, ma quanto più quest'ultimo è elevato, tanto più forte, come si è visto, è la probabilità della dissociazione.

Ma tutto questo non può lasciare indifferente la politica, e in particolare la maggioranza di centrodestra. Una parte della magistratura avverte la necessità di correggere la rotta, manifesta un disagio evidente e lo dichiara con coraggio: non si trascuri che il corpo giudiziario continua a essere una realtà chiusa, nella quale carriere, trasferimenti e sanzioni disciplinari sono decise in esclusiva da un Csm la cui parte togata ha il medesimo tratto ideologico dell'Anm; dunque, la presa di distanza non è indolore. Il centrodestra non può e non deve disinteressarsene: con realismo, senza illusioni, continuando a perseguire gli obiettivi di riforma della giustizia per i quali ha avuto il consenso degli elettori, esso può e deve intensificare un confronto diretto e leale con quei settori della magistratura, siano o non siano associati, che permetta di uscire dalla dimensione di lotta frontale. Anche per confermare con i fatti quanto controproducente sia stata la protesta scelta dall'Anm.

*Sottosegretario all'Interno

LO STRAPPO

Lo scorso sabato in 26 Corti d'Appello italiane è andata in scena la protesta organizzata dall'Anm contro le politiche riformatrici del governo in materia di giustizia. La minoranza che ha scelto di aderire ha rinunciato al ruolo di terzietà del potere giudiziario.

IL GIORNALE 1-2-10

Negli ultimi anni il dibattito sull'evoluzione e l'evoluzionismo si è riaperto nel nostro come in molti Paesi al di qua e al di là dell'Atlantico. L'intensità della discussione è provata dal gran numero di libri che vengono pubblicati su questo argomento. E sotto gli occhi di tutti come oggi una specifica interpretazione dell'evoluzionismo venga considerata l'autentica concezione dell'evoluzione biologica: i grandi quotidiani nazionali nelle pagine della cultura e le trasmissioni televisive divulgative presentano regolarmente il neodarwinismo come l'unica concezione possibile dell'evoluzione biologica e a questa accostano considerazioni che vanno molto al di là delle reali acquisizioni scientifiche.

In realtà, l'«idea pericolosa di Darwin» porta ad affrontare temi filosofici ed antropologici fondamentali, come la diversità fra mondo inorganico e mondo dei viventi, la presenza di un ordine nell'universo, l'esistenza di una finalità nei fenomeni naturali, la natura e il destino dell'uomo, l'origine della morale e così via. Argomenti così cruciali toccano la visione generale del mondo e dividono facilmente coloro che accolgono una concezione trascendente da coloro che rifiutano tale visione. Si comprende quindi il conflitto intellettuale che ai nostri giorni oppone gli studiosi cristiani ai laici o, come sarebbe meglio dire, ai laicisti.

È facile vedere come molte delle attuali discussioni bioetiche traggano origine proprio dalle diverse visioni del mondo dei vari studiosi: se, infatti, si ritiene che i concetti teorici scientifici comprendano tutto ciò che vi è da sapere

Il dibattito oggi in atto, sotto i panni della biologia, rivela a un occhio attento la sua vera natura, che è filosofica

sulla persona umana, appare evidente che non si può andare oltre le tesi care a Boncinelli o a Pievani. Ma, se si ritiene che il discorso non possa rimanere circoscritto ai concetti scientifici, allora apparirà in tutta la sua dimensione la povertà del naturalismo ontologico. In altre parole, non vi è dubbio che le soluzioni offerte dalle varie scuole bioetiche dipendano dalle tesi filosofiche basilari dei vari bioeticisti. Il dibattito oggi in atto, insomma, rivela la sua vera natura: è un genuino dibattito filosofico.

I talebani di Darwin, la lezione di Popper

la riflessione

Quella ispirata dal naturalista resta una teoria che, al di là dei suoi indiscutibili meriti storici, viene considerata intoccabile dai suoi più zelanti sostenitori

TUVINIAE
11-2-16

Nel dibattito odierno si è troppo spesso dimenticato un punto focale, rappresentato dalla distinzione che esiste fra teorie scientifiche dell'evoluzione ed evoluzionismo filosofico. I sostenitori del naturalismo ontologico ritengono che le teorie scientifiche dell'evoluzione forniscano prove ragionevoli della tesi secondo la quale l'evoluzione biologica non ha bisogno di alcuna trascendenza ed accusano coloro che sostengono la tesi contraria, di non portare argomenti in favore della trascendenza. In realtà, i naturalisti ontologici aderiscono ad una tesi epistemologica che ritengono per sé evidente, ma non la sostengono in modo argomentato: essi ritengono che non vi sia alcuna reale diversità fra sapere scientifico e sapere filosofico. Sarebbe quindi del tutto legittimo ritenere che le tesi filosofiche dipendano dalle conoscenze scientifiche vigenti in un certo momento storico e che, pertanto, se la conoscenza

scientifico non fornisce prove in favore della trascendenza, allora la trascendenza semplicemente non c'è. In altre parole, secondo i naturalisti ontologici non solo l'onere della prova spetterebbe a chi afferma la trascendenza, ma tale prova dovrebbe avere natura empirica, come comunemente avviene nelle scienze naturali. Ed è proprio in questo assunto che il naturalismo odierno si rivela per quello che è: una forma pura di scientismo.

Un altro punto focale della discussione riguarda il valore della conoscenza scientifica. Dopo la grande lezione di Popper la gran parte dei ricercatori considera oggi le teorie scientifiche come costruzioni mentali indispensabili, ma non come verità definitive e incontrovertibili. Già circa 150 anni or sono uno scienziato molto più scaltrito epistemologicamente di Darwin - Claude

Bernard - scriveva che le teorie scientifiche sono principi relativi «ai quali bisogna accordare un valore provvisorio nella ricerca della verità. (...) Esse non devono essere insegnate come dogmi o articoli di fede. (...) In quanto sintesi delle nostre conoscenze le teorie devono rappresentare la scienza. (...) Ma poiché queste teorie e queste idee non sono verità immutabili bisogna essere sempre pronti ad abbandonarle o a modificarle». Invece, ai nostri giorni quando si parla di evoluzione, assistiamo ad un curioso fenomeno: la teoria di Darwin - al di là dei suoi indiscutibili ed evidentissimi meriti storici - viene di fatto considerata una costruzione intoccabile che, nonostante gli anni trascorsi dal momento della

sua formulazione, non è possibile mettere in discussione. A tutto questo si deve aggiungere il fatto che, quando si parla di darwinismo, molti continuano a trascurare gran parte delle discussioni epistemologiche avvenute nel XX secolo. Il punto nodale riguarda la distinzione fondamentale che separa il discorso scientifico da quello filosofico.

La filosofia non si muove infatti sullo stesso piano della scienza: mentre quest'ultima si occupa esclusivamente della realtà empirica, ovvero dei fenomeni naturali, formulando ipotesi controllabili e proponendo leggi e teorie generali falsificabili, la filosofia si occupa anch'essa dei fenomeni naturali, ma li studia impiegando un metodo diverso da quello scientifico e ponendosi ad un differente livello di astrazione. Ciò che colpisce maggiormente nelle discussioni odierne dei naturalisti filosofici è la mancanza di consapevolezza dei limiti che separano il discorso scientifico da quello filosofico. Così, ad esempio, l'origine

Claude Bernard, scienziato più esperto a livello di epistemologia dello studioso inglese, 150 anni fa si era accorto dei rischi

naturalistica della morale viene semplicemente affermata sulla base di alcuni comportamenti altruistici osservati negli animali, senza discutere adeguatamente la possibile esistenza di un salto ontologico fra l'uomo e il restante mondo dei viventi e senza riconoscere che l'ambito della realtà non coincide con quanto è oggetto della percezione empirica.

È peraltro possibile constatare come attualmente vi siano scienziati e filosofi che si rendono conto che discussioni puramente scientifiche non possono esaurire il dibattito sull'evoluzionismo e che, per affrontare questo

argomento, è indispensabile far esplicito ricorso ad argomentazioni metafisiche. Negli ultimi tempi sono infatti divenute più frequenti le voci di studiosi che riconoscono le debolezze delle tesi neodarwiniane e sottolineano la difficoltà di fondare su una teoria scientifica una visione generale del mondo.

A questo proposito un grande biologo evoluzionista come Francisco Ayala, ad esempio, ha recentemente scritto che «gli scienziati e i filosofi che sostengono che la scienza esclude la validità di qualsiasi conoscenza al di fuori della scienza commettono un errore categorico: confondono il metodo e il magistero scientifici con le implicazioni metafisiche della scienza. Il naturalismo metodologico afferma che a conoscenza scientifica ha precisi confini, non che è valido ciò che essa dice in ogni campo».

Il teo-evoluzionismo è una malattia dello spirito da cui guardarsi

Roberto de Mattei - "Il Foglio" (29 dicembre 2009)

Come ogni polemica, anche quella in corso sull'evoluzionismo è rivelatrice. La virulenza verbale degli anticreazionisti porta alla luce l'essenza teofobica del loro pensiero. Il silenzio dei principali organi di stampa cattolici rivela a sua volta l'imbarazzo di chi si illude di trovare un compromesso tra due realtà incompatibili: creazione ed evoluzione. Il teo-evoluzionismo, ovvero il tentativo di conciliare la fede cattolica con la teoria dell'evoluzione, caratterizza quella corrente che Pievani con irrisione definisce «*darwinismo ecclesiastico*» (cfr. il saggio dallo stesso titolo di Orlando Franceschelli e Telmo Pievani, su "Micromega" 4/2009, pp. 108-116). I "teodarwinisti", accreditati come "esperti" di gran parte del mondo cattolico condividono la teoria dell'evoluzione, e cercano anzi di offrirle una ciambella di salvataggio che però i darwinisti "puri", come Pievani e Odifreddi, sprezzantemente rifiutano. La contraddizione è destinata ad esplodere.

L'evoluzionismo "ortodosso", darwiniano e neo-darwiniano, non è una corrente scientifica, ma una lobby filosofica atea e materialista che, da quando apparve l'*Origine delle specie* di Darwin (1859), non è ancora riuscita produrre una sola prova a suffragio della sua teoria. Due "salti" della presunta catena evolutiva risultano in particolare indimostrabi-

li dalla scienza: il passaggio dalla materia inerte alla vita e quello dall'animale all'uomo pensante. Solo un "miracolo" può salvare la teoria dell'evoluzionismo. Ed è qui che entrano in scena i teo-evoluzionisti, affermando che grazie ad un diretto intervento divino si sarebbero accese la prima scintilla della vita della materia e la seconda scintilla della coscienza nell'"ominide". Ciò che è impossibile alla scienza sarebbe possibile grazie all'intervento miracoloso di Dio.

Per avere un'idea delle posizioni teo-evoluzioniste, basta attingere ai libri di Francisco J. Ayala, *Il dono di Darwin alla scienza e alla religione* (San Paolo, Milano 2009), con prefazione di Fiorenzo Facchini e, dello stesso Facchini, *Le sfide dell'evoluzionismo. In armonia tra scienza e fede* (Jaca Book, Milano 2008). Ayala è un ex-sacerdote, Facchini un monsignore-paleontologo. Entrambi sono discepoli del nebuloso gesuita francese Pierre Teilhard de Chardin (1881-1955), attraverso la mediazione di Theodosius Dobzhansky (1900-1975), un biologo russo-americano, di cui Ayala fu assistente. Secondo Facchini, la darwiniana trasformazione delle specie è una "verità scientifica", anche se il rifiuto evoluzionista della creazione sembra a lui «*un passo decisamente troppo lungo per essere vero*» ("Osserva-

tore Romano", 30 settembre 2009). Si tratta dunque di trovare l'arduo accordo tra fede ed evoluzione. Come Teilhard, che citano ad ogni piè sospinto, Facchini ed Ayala ritengono che l'uomo sia fatto della stessa "stoffa" dell'universo e degli altri viventi: materia in evoluzione. In questo processo evolutivo, come spiega il gesuita francese, l'"ominizzazione" rappresenta il punto di arrivo (la "freccia") della evoluzione dei viventi: l'uomo è l'evoluzione diventata cosciente di sé stessa, l'"autocoscienza" della materia. Il culmine del processo non è tuttavia l'uomo, ma il "Cristo cosmico", il "punto omega", vertice di convergenza evolutiva dell'universo materiale. Teilhard compendia il suo credo panteista in un celebre "Inno alla Materia" che capovolge il Cantico delle creature di san Francesco. Il poverello di Assisi contemplando le creature materiali risaliva a Dio creatore dell'universo, mentre Teilhard divinizza la materia, rivolgendole queste parole: «*Benedetta sii tu potente Materia, Evoluzione irresistibile, Realtà sempre nascente, tu che spezzando ad ogni momento i nostri schemi ci costringi ad inseguire, sempre più oltre, la Verità (...) Tu che ferisci e medichi – tu che resisti e pieghi – tu che sconvolgi e costruisci – Linfa delle nostre anime, Mano di Dio, Carne del Cristo, o Materia, io ti benedico*» (*Inno dell'Universo*, Queriniana, Brescia 1992, pp. 48-50).

Per salvare la cosmogonia evolucionistica, i teodarwinisti sono costretti a negare frontalmente quanto San Paolo proclamò all'Areopago di Atene: «*Dio trasse da uno solo tutta la stirpe degli uomini*» (*Atti* 17, 26). Gli evolucionisti cattolici negano infatti la rivelazione scritturale di Adamo ed Eva come unici progenitori dell'umanità, accettando il poligenismo evolucionista, che postula la contemporanea apparizione di uomini in varie parti della terra. La Chiesa però ha sempre e solo insegnato il monogenismo. Su questo punto, il Concilio Vaticano II ha confermato il Concilio di Trento (sess. 5, can. 2), affermando che da un solo uomo, Adamo, Dio ha prodotto l'intero genere umano (*Gaudium et Spes*, 22; *Lumen Gentium*, 2). La ragione è evidente, ed è lo stesso Odifreddi, ex seminarista, a spiegarla alla luce dei suoi studi di gioventù: con la negazione della storicità di Adamo ed Eva, ridotti a metafora collettiva, cade il peccato originale, e con questo la necessità dell'Incarnazione di Cristo, Redentore dell'umanità. Con Cristo crolla la Chiesa da Lui fon-

data e tutti i suoi ministri e rappresentanti (compresi i sacerdoti teo-evolucionisti). Per questo Teilhard de Chardin venne colpito il 30 giugno 1962 da un *monitum* del Sant'Uffizio (oggi Congregazione della Dottrina della Fede) mai revocato.

Scienza e fede non sono mai in contrasto, a condizione che entrambe siano vere. Qui invece una fede sfigurata cerca di armonizzarsi con una teoria scientifica falsa. La stabilità della specie, negata dall'evoluzionismo, è infatti un'evidenza sperimentabile ad occhio nudo ogni giorno, come il fatto che la terra gira. Nella scala dei viventi esistono specie diverse, dai microorganismi cellulari all'uomo, ma nessuna può definirsi "imperfetta" o in via di trasformazione. Pier Carlo Landucci, un sacerdote-scienziato che sapeva coniugare scienza e fede, notava giustamente che l'attuale quadro del mondo vivente può essere considerato come un'istantanea del presunto movimento evolutivo. Se la teoria dell'evoluzionismo fosse vera e la scala delle specie fosse il risultato di un processo perfettivo della natura, il mondo dovrebbe abbondare di specie abbozzate, rudimentali e incomplete, cioè in ritardo rispetto alle singole specie complete verso cui sarebbero avviate (*La verità sull'evoluzione e l'origine dell'uomo*, Editrice La Rocca, Roma 1984). La prova sperimentale del contrario è sotto i nostri occhi.

Ma il teo-evolucionismo non è solo un errore scientifico e filosofico: è innanzitutto una malattia dello spirito. Da oltre quarant'anni il mondo cattolico si illude di sopravvivere attraverso la via del dialogo e del compromesso. Eppure tutta la storia della Chiesa è la storia di una guerra teologica e culturale combattuta contro gli errori che l'hanno aggredita, dalle prime eresie trinitarie e cristologiche fino al modernismo del Novecento. Benedetto XVI, nelle udienze del mercoledì, ha efficacemente evocato le grandi figure dei Padri e dei Dottori che nel corso dei secoli hanno difeso la Chiesa dagli attacchi esterni ed interni. Possibile che oggi non ci sia un teologo o un uomo di Chiesa disposto a misurarsi con l'evoluzionismo contemporaneo, facendo proprie le parole dello stesso Papa Ratzinger: «*Non siamo il prodotto casuale e senza senso dell'evoluzione. Ciascuno di noi è il frutto di un pensiero di Dio. Ciascuno di noi è voluto, ciascuno è amato, ciascuno è necessario*» (Benedetto XVI, Omelia per l'inizio del pontificato, 24 aprile 2005)?

Il passato come meta

di ROBERTO PERTICI

Asaperlo leggere, il libro postumo di Marco Tangheroni *Della storia. In margine ad aforismi di Nicolás Gómez Dávila* (a cura di Cecilia Iannella, Milano, Sugarco, 2008, pagine 142, euro 15) appare come una sorta di autobiografia intellettuale, in cui lo storico pisano ripercorre la propria ricerca, in un modo non banalmente cronologico, ma sistematico. Vi discute cioè una serie di questioni decisive del proprio lavoro e le approfondisce alla luce delle letture fatte e delle esperienze accumulate negli anni: fin da quando si imbatté nel suo primo maestro, Cinzio Violante, che, con le sue lezioni su *Le città italiane nell'alto Medioevo* nell'anno accademico 1964-1965, fece di lui, «matricola universitaria, un aspirante storico del Medioevo».

Sulla cattedra allora occupata da Violante si erano succeduti nel mezzo secolo precedente studiosi come Giovan Battista Picotti e Ottorino Bertolini: alle spalle di entrambi stava Giuseppe Toniolo, non medievista di professione, ma che della società medievale era stato studioso tenace e partecipe. In vario modo, tutti costoro erano stati o erano storici «cattolici»: nella tradizione medievistica pisana, questo nesso è stato per decenni una costante, che si è ripresentata nell'opera di Tangheroni.

Quando in un pamphlet del 1978 su *La storiografia italiana*, Ruggiero Romano sostenne che non potevano esistere storici «cattolici», fece un'eccezione per Violante, considerato uno studioso di storia che «per caso» era anche cattolico: «Posso testimoniare — ricorderà Tangheroni — che nei venticinque anni in cui l'ho frequentato non ho mai visto Violante tanto infuriato». Il maestro gli mise fra le mani un testo di carattere generale sull'epistemologia della storia, *La conoscenza storica* di Henri-Iréné Marrou, da poco tradotto in italiano dal Mulino: con esso il giovane studioso iniziò un confronto che doveva durare fino a questo libro.

Tangheroni non si sarebbe laureato a Pisa, ma a Cagliari, dove il padre era stato chiamato alla cattedra di pediatria. Era il 1968: il giovane iniziava allora un percorso controcorrente che avrebbe definito in modo originale la sua personalità. Mentre la maggior parte dei suoi coetanei, spesso in forme clamorose e drammatiche, abbandonava l'orizzonte religioso o lo secolarizzava in un impegno politico totalizzante, egli visse una tragica esperienza che doveva riportarlo alla fede: «La mia conversione — avrebbe scritto nel 2002 — è lontana nel tempo. Avevo ventitré anni e ora ne ho cinquantasei. Avevo praticamente tutto dalla vita. Sposato da pochi mesi con la mia ragazza di sempre, un posto di assistente universitario appena laureato, un grande futuro apparentemente davanti a me. Invece, in una settimana — la settimana di Natale [1968] — per un'influenza che fece riesplodere una malattia renale che mi aveva tenuto a letto da bambino, passai dalla salute al coma, da un brillante sorridente futuro alla

prospettiva di vivere soltanto grazie alla continua purificazione del sangue da parte di una macchina, tre volte alla settimana (grazie alla dialisi, ma allora la parola era quasi sconosciuta e il trattamento praticamente agli inizi). Venni da una famiglia moderatamente cattolica e praticante, avevo una modesta cultura cattolica verso la quale non provavo avversione, avevo avuto un tranquillo allontanamento dalla pratica religiosa. Ora, dovevo decidermi: alle domande sulla vita e sulla morte che un giovane tende a rinviare doveti rispondere subito. Credetti, mi convertii. Ho fede, una fede razionale e razionalmente tranquilla. Le cose che dico nel Credo non mi pongono problemi, sono facili da credere».

Sulla base di questa esperienza, comincio a interrogarsi anche sulla «contestazione» e le sue cause e si accorse che il discorso, allora frequentemente ripetuto, della «crisi dei valori» non aveva senso fuori d'un contesto religioso: anche Tangheroni appartiene dunque all'«altro Sessantotto», a quella galassia culturale che cercò di analizzare il mutamento epocale che si stava verificando e di proporgli un'alternativa culturale e politica.

In questa prospettiva ebbe per lui grande valore l'incontro con Giovanni Cantoni, «reggente» della neonata Alleanza cattolica, a cui questo libro è dedicato «con affetto e gratitudine», e col benedettino Tito Sante Centi, allora uno dei massimi conoscitori della filosofia di san Tommaso: ne ricavò la critica del concetto di rivoluzione e un primo, decisivo incontro col tomismo. Cantoni gli suggerì di affrontare l'opera di Gustave Thibon, *le philosophe-paysan del Midi* francese, che lo accostò a una filosofia che potremmo chiamare del «senso comune», contrapposta alla valorizzazione dell'utopia o a un esasperato e intellettualistico soggettivismo: «Gustave Thibon — ricorda in questo libro — è stato tra gli autori che molto hanno influito sulla mia formazione; l'ho potuto conoscere anche personalmente» (p. 110).

Nel 1972 fu proprio il gruppo che gravitava attorno a Tangheroni che promosse la traduzione italiana di *Retour au réel*, a cui Thibon premise la dedica: «Ai giovani amici pisani che hanno voluto l'edizione italiana di questo libro, all'editore Giovanni Volpe che lo ha pubblicato, con viva amicizia e gratitudine».

Un altro pensatore che influi potentemente sul suo pensiero fu il tedesco Josef Pieper («la cultura diffusa ne parla poco, ma per me Pieper è uno dei pensatori più rilevanti del XX secolo»), di nuovo un originale seguace di san Tommaso, che lo spingeva alla «realità delle cose»: «Avevo trovato in lui (...) la convincente dimostrazione sia della conoscibilità degli enti sia della loro esistenza al di fuori del soggetto conoscente, nonché una pure convincente negazione del pragmatismo» (p. 106).

Queste varie letture lo spingevano a prendere una precisa posizione di fronte a «un problema che è al centro dell'intera storia della filosofia e in modo particolare della filosofia del Novecento», a compiere, cioè, «una scelta realistica». Come esiste una realtà distinta dall'atto di pensarla, così anche il passato esiste «come realtà distinta dal nostro pensarlo». Si tratta di una

radicale negazione dell'approccio idealistico alla storia, che porta invece all'identificazione fra *res gestae* e *historia rerum gestarum*: la storia esiste solo in quanto e nella misura in cui è conosciuta dallo storico, che quindi esaurisce nella sua ricostruzione tutto il passato, o meglio tutto il passato che realmente conta.

Questa opzione anti-idealistica si concreta in una duplice direzione. Innanzitutto in una polemica contro l'*inevitabilità storica*, che si rifà esplicitamente alla lezione anti-hegeliana di Kierkegaard (pp. 73-78): nulla di ciò che accade è necessario, anche se una volta che è avvenuto possiamo individuare la logica storica per cui è avvenuto, riconoscere che cioè non è accaduto a caso. Così tutto ciò che accade ha una causa, però ogni causa ha una pluralità virtuale di effetti.

Anche il filosofo danese è stato un'antica lettura di Tangheroni, che fin dal 1976 aveva posto al centro della propria riflessione la sua concezione della storia (*Libertà nella storia e libertà dello storico. Note in margine ad alcune pagine di Soeren Kierkegaard*). Mentre nella polemica contro un'altra classica posizione hegeliana e post-hegeliana, la fede in una *filosofia della storia*, egli ricorre a letture più recenti, a Popper e alla scuola marginalistica austriaca, da Menger ad Hayek: le filosofie della storia «costruiscono grandi quadri generali che urtano contro il reale, contro la sua complessità, e sono smentite dai fatti. Così si trovano in opposizione alla storia, della quale, insieme, non riconoscono i limiti e rifiutano i risultati concreti e fedeli alle testimonianze. (...) Le filosofie della storia pretendono di piegarla al tempo stesso assottigliandola e disprezzandola per quello che è».

Insomma anche Tangheroni distingue lo storicismo degli storici da quello dei filosofi: questo è il veleno, quello l'antidoto. La scelta è tra Ranke e Hegel, tra lo storicismo «aperto» del primo e quello che prefigura un ritmo necessario della storia proprio del filosofo di Stoccarda (pp. 93-97).

Lo studioso pisano collega senz'altro Benedetto Croce alla tradizione hegeliana. Questo volume offre pagine piuttosto interessanti sull'atteggiamento che Tangheroni e la sua generazione (a destra come a sinistra, si potrebbe aggiungere) hanno tenuto rispetto a Croce: «Alla mia generazione [egli] è rimasto, mi pare, completamente estraneo, per l'estraneità del suo sistema filosofico e, direi, del suo stesso linguaggio. (...) Mi rendo ora conto che il nostro rifiuto fu forse troppo eccessivo, che la rimozione di Croce fu forse troppo totale e rapida, che più di una pagina ci sarebbe stata utile e ci avrebbe evitato cammini più lunghi e complessi [...]: ma il suo "storicismo assoluto" resta irrimediabilmente lontano» (pp. 117-118).

In effetti nelle sue pagine Tangheroni avrebbe ritrovato facilmente, magari diversamente motivate, non poche delle proprie osservazioni e riflessioni. Ma il dissenso resta radicale e verte sull'orizzonte immanentistico dello storicismo crociano e sul diverso atteggiamento verso il passato che ne deriva. Alla «contemporaneità della storia» intesa come l'esigenza di «delegare problemi esistenziali e professionali di storico» (lo storico, cioè, è

mosso alla ricerca storica dall'esigenza di dare una risposta ad alcuni problemi interiori che vuol chiarire e risolvere), Tangheroni guarda sospettoso, senza tuttavia respingerla completamente. Ma se con essa si intende una completa «soggettivizzazione» del passato, per cui se ne discerne continuamente «ciò che è vivo e ciò che è morto», avendo come punto di riferimento esclusivo i bisogni della vita presente, egli la rifiuta: lo storico non può trasformare quello che studia in mero prologo del proprio tempo o in preistoria delle proprie aspirazioni.

Ancora una volta Nicolás Gómez Dávila, il pensatore colombiano i cui aforismi sulla storia guidano Tangheroni in queste considerazioni, gli offre la riflessione appropriata: «Lo storico non si installa nel passato con l'intento di intendere meglio il presente. Quello che siamo stati non ci interessa per ricercare ciò che siamo. Quello che siamo interessa per ricercare ciò che siamo stati. Il passato non è la meta apparente dello storico, bensì quella reale» (p. 113).

Il passato deve essere quindi studiato per quello che è stato, non per ciò che può trasmetterci. Questo senso della distanza, della diversità non è impedimento alla sua comprensione, ma anzi ne è la condizione: riecheggiando Gadamer, Tangheroni si dice convinto che solo quando il passato è «abbastanza morto da poter essere oggetto di un interesse soltanto storico», quando è concluso, può essere oggetto di vera comprensione (p. 121).

La storia dunque non serve a una pseudo-comprensione del presente, tanto meno offre la possibilità di prevedere il futuro («Evitiamo le profezie se non vogliamo avere cattivi rapporti con la storia», avverte ancora Gómez Dávila): ma allora qual è la sua utilità? Tangheroni è sicuro che essa non dia risposte alle domande fondamentali dell'uomo, ma che a tali risposte ci prepari. Innanzitutto ci pone di fronte all'estrema complessità del reale, rispetto alla quale l'uomo saggio avverte il senso del proprio limite: insomma la storia ci aiuta a comprendere che l'uomo non è Dio. Ma ci spinge anche a fare nel nostro tempo quel che si deve: proprio perché quanto accade non è frutto di un'inesorabile necessità, ma scaturisce dall'incontro di quei molteplici fili che sono le libere volontà degli uomini, la storia ci educa alla respon-

(SE QUE)

L'OSSERVATORE ROMANO 20-1-10

sabilità: a non chiederci dove va il mondo, ma dove dobbiamo andare noi. Si tratta spesso di una scelta drammatica, perché tragico, non idilliaco, è il contesto in cui dobbiamo agire: lo possiamo affrontare, appunto, con la consapevolezza della tragicità del presente e a questa dimensione lo studio della storia (non edulcorato dal moralismo edificante) contribuisce a darcela.

Ci viene continuamente ricordata la necessità e l'importanza dell'incontro con l'altro da noi, ma solo in un senso sincronico: qui e oggi. Lo studio della storia ci abitua a tale incontro, ma nel tempo: con civiltà e culture lontane nel passato, senza appiattimenti sul nostro secolo. La ricerca storica è perciò «mediazione di tradizione» (p. 110). Tangheroni rivendica da questo punto di vista l'eredità della cultura romantica:

«C'è del vero — aggiunge — nel pur estremo aforisma di Gómez Dávila: "Di solito ci si dimentica che il contrario di romantico non è classico bensì imbecille"» (p. 97).

Ma tale incontro col passato — lo storico pisano torna continuamente su questo punto — non deve produrre alcuna illusione di assoluta padronanza: «La verità che lo storico raggiunge è una verità relativa, che non può tendere, che non deve tendere (...) alla verità definitiva. Essa resta al di fuori della sua portata, non per condizionamenti eliminabili, almeno teoricamente, ma per la sua condizione di uomo, in questa vita». Tangheroni chiude il suo discorso con un presentimento: «In ogni caso — e vale per i giovani come per i vecchi, per i sani come per i malati — non manca molto tempo» (p. 111).

L'11 febbraio 2004, giorno della Madonna di Lourdes, Marco Tangheroni è comparso di fronte al Dio in cui ha avuto fede: in quell'attimo, di fronte ai suoi occhi, si è infine dileguato il mistero della storia.

*Tangheroni appartiene all'«altro Sessantotto»
cioè a quella galassia culturale che cercò
di analizzare il mutamento epocale
e tentò di proporgli
un'alternativa culturale e politica*

VITA NOVA

TOSCANA OGGI
21 febbraio 2010

V

IN RICORDO DI TANGHERONI

PISA - La chiesa di Santa Caterina ha visto riuniti, per la memoria del sesto anniversario dalla scomparsa del professor Marco Tangheroni, la famiglia, gli amici, i militanti di Alleanza Cattolica e quanti hanno conosciuto e stimato l'uomo, il docente universitario, il cattolico impegnato.

Passano gli anni ma l'affetto dimostrato dal numero sempre crescente di chi lo ricorda testimonia la grandezza del personaggio che troppo presto ci ha lasciati, e il raccoglimento col quale hanno assistito alla S. Messa, celebrata nella forma straordinaria del rito romano da monsignor Guido Corallini. La Messa celebrata giovedì 11 febbraio, memoria della beata Vergine di Lourdes, è stata richiesta da Alleanza Cattolica di Pisa in suffragio anche degli altri defunti dell'associazione.

La cultura europea salvata dal latino

Nel 1935 l'autore britannico, a Firenze per un convegno, lesse un'elegia per la sua patria. Resa grande dall'eredità romana e cristiana comune al Vecchio continente

■ ■ ■ L'Inghilterra? Intrinsecamente, perfettamente e nobilmente europea, di quell'Europa però che nulla sarebbe se non fosse stata plasmata da Roma e dal cristianesimo. Parola di Gilbert Keith Chesterton (1874-1936) nel suo aureo *La letteratura inglese e la tradizione latina* (pp. 58, euro 8), un distillato di piccole perle opportunamente riscoperto ora dall'editore riminese Raffaelli (tel. 0541/21552), che lo pubblica a cura di Marco Antonellini nella traduzione di Rina Deti.

È una delle ultime cose scritte da Chesterton, e quindi ne rappresenta il pensiero maturo, compiuto, per di più con stimate tutte italiane. Si tratta infatti del discorso tenuto dallo scrittore inglese nel Salone del Duecento in Palazzo Vecchio a Firenze il 14 maggio 1935, all'interno del III ciclo delle "Settimane Internazionali di Cultura" a cui prese parte anche Luigi Pirandello. Fino a oggi è rimasto a esclusivo appannaggio dei topi da biblioteca, e comunque dotati di buona memoria o di fiuto da detective, visto che, confinato nel Supplemento alla "Illustrazione Toscana" dell'anno XIII dell'era fascista (maggio 1935), da lì non era mai stato ripreso.

«Le nazioni d'Europa sono ora tutte in condizioni riconosciute», scrive Chesterton. «Politicamente ognuna è indipendente dall'altra. Dal punto di vista culturale ognuna è legata alle altre. Perché tutte sono eredi della civiltà antica e dell'antico cristianesimo». E l'Inghilterra dentro. Come bene osserva Antonellini nell'introduzione, peraltro, il nemico maggiore della classicità, palpabile ancora nella cultura occidentale, quella inglese e anglofona compresa, e questo sia ai tempi di Chesterton sia oggi, non sono i "barbari" che vengono da fuori, ma, come subodorò il raffinato Chesterton, quella "controcultura" che a forza di relativismi e di decostruzionismi cerca di divederle l'anima da dentro.

Senza mezzi termini, e contro il cattivo consiglio di alcuni, Chesterton ricorda tran-

chant che «il medioevo era internazionale e l'Inghilterra completamente continentale», e che appunto l'"età di mezzo" è stata quel crogiuolo di classicità più cristianesimo da cui sono nate le nazioni e le letterature europee; di ieri, ovvio, ma pure di oggi. Cita William Shakespeare, là dove il poeta definisce la terra di Albione «questa gemma preziosa incastonata in un mare d'argento che le serve di muraglia», una fortezza lodata, e «famosa e trionfante», giacché «sede di principi», uomini di Stato e di popolo «celebri per le loro gesta in terre lontane, come è il Santo Sepolcro presso i tenaci Ebrei, il Sepolcro del Redentore del mondo, il figlio di Maria Benedetta».

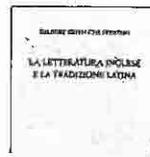
E perché mai, si domanda retoricamente Chesterton, il bardo di Oxford «pensò che gli inglesi fossero gloriosi?». Perché, si risponde Chester-

ton immediatamente, cioè senza mediazioni, gli inglesi «erano andati alle crociate. Perché avevano cavalcato con l'italiano Tancredi e col franco Goffredo per difendere la comune civiltà cristiana».

Un'elegia per l'Inghilterra, cioè, come titola oggi un bel libro del filosofo inglese Roger Scruton, il cui principio e fondamento lo stesso Chesterton canta in un altro testo sublime appena pubblicato sempre da Raffaelli, ovvero

quel *La ballata del cavallo bianco* (pp. 188, euro 15) curato da Annalisa Teggi e introdotto ancora da Antonellini,

che è uno degli apici della produzione chestertoniana.



— La copertina

Lì, per mano e per bocca del re anglosassone Alfredo, egli magnifica in una sontuosa epopea poetica nazionale la nascita cristiana, "barbara" e classica, della nazione inglese. Fu quello il giorno in cui (per tornare a dirla con le parole di chiusura di *La letteratura inglese e la tradizione latina*) «abbiamo preso il nostro posto nel campo della civiltà e non dimenticheremo più, nemmeno per un'ora, ciò che fu fondato da Cesare e rifondato da Agostino».

Amava l'Italia, Chesterton, e queste cose le disse all'Italia, in Italia, anche per l'Italia; Chesterton, il latino di fuori che ammaestrava e che ammaestra i latini di dentro, noi. Come mai ce ne siamo dimenticati?

LIBERO 22-1-10

Come la meraviglia vanificò l'agguato del nulla

Qual è il segreto di una persona? Per scoprirlo bisogna innanzitutto credere che esista un segreto nascosto in ogni persona. Superato questo scoglio — e non è così semplice — la cosa migliore è incontrare questa persona, anzi lasciarsi incontrare da essa, il che equivale, sempre, a lasciarsi sorprendere. Può sembrare paradossale, ma se non si è pronti a lasciarsi sorprendere accade che la vita scorra senza colore né sapore, senza quel tocco di magia che permette agli uomini di gustare appieno l'esistenza, pregustando cioè quella gioia che sta «al di là» ma è anche già segretamente riposta nel mistero dell'esistenza quotidiana.

Ha quindi ragione Chesterton quando afferma che «incontrare un uomo è un'esperienza unica, anche se lo si incontra solo per un'ora o due». Per quasi due ore — che sono volate — Ubaldo Casotto domenica scorsa al teatro Manzoni di Roma ha permesso al pubblico di fare quell'esperienza unica, cioè di incontrare nel senso più pieno del termine un uomo, lo scrittore inglese Gilbert Keith Chesterton (1874-1936), uno dei giganti della letteratura e del pensiero del XX secolo, spesso trascurato dalla cosiddetta critica ufficiale italiana.

Il giornalista Casotto, attualmente vicedirettore de «Il Riformista», è un «amico» di vecchia data di Chesterton avendo dedicato, tra l'altro, la sua tesi di laurea al romanziere londinese. Il pubblico ha così potuto apprezzare il modo sicuro e il tono familiare con cui il relatore si è mosso all'interno dell'opera di Chesterton per illustrarne i punti cardine, i nodi salienti, le spigolature più significative.

Alcune parole-chiave consentono di offrire l'accesso al segreto dell'inventore di padre Brown: realismo, tradizione, paradosso, ragione, libertà, visione, meraviglia, mistero, avventura.

Ascoltando le tante citazioni dalle opere principali di Chesterton ci si rende conto che pur non avendo avuto figli naturali, lo scrittore inglese ha avuto però diversi figli spirituali; solo per fare qualche nome: Clive S. Lewis, John R.R. Tolkien, Michael Ende.

In un discorso pubblico del 1986 proprio Ende, lo scrittore tedesco autore del best-seller fantasy *La storia infinita*, ha affermato che l'essenza della bellezza risiede nel mistero e

nella meraviglia. Niente di più vicino alla sensibilità di Chesterton per il quale la vera avventura nella vita non è sposarsi, ma nascere. Nel momento in cui si nasce, trovandosi accolto in una famiglia, l'uomo entra in un'avventura, in qualcosa che egli non può mai controllare del tutto — per questo la vita non è mai noiosa, neanche quando appare ripetitiva e monotona — s'incammina in un sentiero pieno di indizi e di segni che indicano tutti una stessa direzione, la cui unica spiegazione è l'esistenza di un punto, che non vediamo, verso cui tutte quelle frecce convergono.

La realtà dunque implica l'esistenza del mistero perché la indica continuamente. È qui il problema dell'uomo contemporaneo: non è che non sa risolvere l'enigma del mondo, è che non vede l'enigma. Il punto sta allora nella visione: se non si è pronti a lasciarsi sorprendere dal reale, l'alternativa, dice Casotto, è il nulla, il nichilismo, l'indifferenza al tutto nella quale sprofondano le nostre giornate, la nausea e la noia che il mondo e gli altri ci trasmettono — e che noi trasmettiamo — quando manca quello sguardo pieno di stupore e gratitudine. Di fronte al mondo noi dobbiamo essere riconoscenti di ogni cosa perché ogni cosa è stata strappata al nulla.

La nostra scoperta del mondo è un elenco da aggiornare quotidianamente, come quella pagina del Robinson Crusoe: «Un uomo sopra un piccolo scoglio con poca roba strappata al mare: la parte più bella del libro è la lista degli oggetti, salvati dal naufragio. La più grande poesia è un inventario (...) tutte le cose sono sfuggite per un capello alla perdizione: tutto è stato salvato da un naufragio». Ed è forte l'eco biblica in questa riflessione di Chesterton che cammina nel mondo come dentro una foresta di simboli, un universo di segni; e, come il bambino, si getta golosamente alla scoperta del reale: «La vita è un'avventura ma solo l'avventuriero lo scopre».

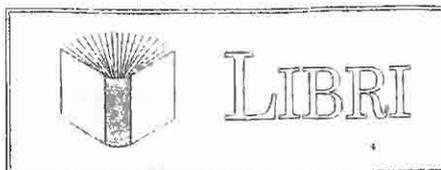
Eppure Chesterton non nasce cattolico, ma arriva alla fede solo nel 1922, dopo un viaggio lungo e non facile. Sottolinea Casotto che Chesterton abbracciò e capì il cattolicesimo perché fece un uso sempre spregiudicato, cioè largo, della ragione, poiché, per lui, il farsi cattolico «dilatava la mente». Si comprende allora facilmente il gusto del giovane Joseph Ratzinger nel leggere Chesterton — come all'epoca facevano tra gli altri anche Montini, Luciani, Wojtyła — e dove nasce l'in-

sistenza dell'attuale Pontefice di sottolineare l'esigenza di «allargare la ragione».

Chesterton ha avuto molti «figli» ma anche diversi «padri», a conferma che non si può dare senso e gusto alla vita se non nel solco di una tradizione. Casotto si è soffermato forse sui due principali: Francesco d'Assisi e Tommaso d'Aquino anche per il fatto che a entrambi i santi cattolici lo scrittore ha dedicato due splendidi racconti biografici. Francesco e Tommaso, come a dire: la follia per Cristo e la ragione; lo stupore e il senso profondo della libertà; la spiritualità creaturale e la dimensione sanamente materiale della fede. Chesterton — questo il suo segreto — è riuscito a coniugare tutte queste diverse dimensioni nella sua vita e nella sua vasta opera letteraria. (*andrea monda*)

L'OSSERVATORE
ROMANO 20-1-10

Per Luigi Negri, oggi vescovo di San Marino e Montefeltro, Galileo è oggetto di studio da una vita. Per lo meno da quando - correva l'anno 1963 - il Piccolo Teatro di Milano mise in scena la "Vita di Galileo" di Bertolt Brecht, con annesso coro di intellettuali che non si fece sfuggire l'occasione per riproporre lo stereotipo dei lumi della scienza contro l'oscurantismo clericale. Negri era allora studente universitario e responsabile dell'attività culturale di Gioventù studentesca, e di fronte al battage mediatico legato alla rappresentazione dell'opera di Brecht redasse un opuscolo, "Sul problema di Galileo", che proponeva una rivisitazione della vicenda fuori dagli schemi ideologici dominanti. Da allora, la riflessione sul rapporto fra cristianesimo e modernità è stata il filo conduttore del lavoro di don Negri, specie nei molti anni di insegnamento all'Università Cattolica; il testo che arriva oggi in libreria è dunque il risultato di un lungo cammino, e inquadra la questione di Galileo nella cornice del difficile confronto che ha contrapposto negli ultimi secoli la chiesa a un mondo che cercava di relegarla tra i relitti di un passato di cui sbarazzarsi: "Galileo deve essere collocato dentro il grande rivolgimento moderno: la cultura tradizionale stava finendo e la cultura della modernità stava emergendo come una serie di tensioni. Senza tenere presente questi fattori è im-



Luigi Negri - Franco Tornaghi
CON GALILEO OLTRE GALILEO
 245 pp., SugarCo, euro 18

possibile comprendere fino in fondo il problema di Galileo".

Tra i fattori in gioco, determinante è la rivoluzione operata nella concezione della fede cristiana da Lutero, che la trasforma in rapporto individuale con la Sacra Scrittura. Nella dura contesa con i protestanti, la questione dell'interpretazione dei testi sacri diventa dunque un punto oltremodo sensibile; ed è qui che si colloca il nodo nevralgico della questione. La chiesa infatti non ha nulla né contro la ricerca scientifica in generale, né contro il sistema copernicano in particolare - è noto che il "De revolutionibus" fu dedicato a Paolo III e che tra i suoi maggiori studiosi figuravano i gesuiti - e sa bene che la Bibbia non è sempre da intendere in senso letterale. Essa è dunque disponibile a rivedere la lettura tradizionale del testo sacro; ma per farlo chiede - per usare l'espressione del cardinal Bellarmino - una "vera de-

monstratione". Che all'epoca non c'è; per cui Galileo è ammonito nel 1616 non ad abbandonare il sistema copernicano, ma ad insegnarlo per quel che è in quel momento, una promettente ipotesi matematica la cui corrispondenza con la realtà fisica è ancora da dimostrare. Lo scienziato pisano invece, nell'impazienza di far accettare la nuova cosmologia, insiste sulla questione dell'interpretazione biblica, alimentando così una disputa che arriva fin sui pulpiti delle chiese e in cui finiscono per infiltrarsi anche suggestioni di tipo protestante sul "libero esame" delle scritture. E' a questo punto, osserva monsignor Negri, che si inserisce l'intervento della chiesa: volto non ad affermare il sistema tolemaico in sé o un letteralismo che le è estraneo, bensì a difendere ciò che più le sta a cuore, ovvero la fede del popolo, dalle conseguenze di un dibattito che può facilmente minacciarla.

In ultima analisi nel caso Galileo non è in discussione il valore della scienza in sé, ma il suo ruolo nella società: se essa sia l'ultima parola sulla realtà, o se debba fare i conti con altri fattori e criteri che non riconducono l'uomo e il mondo ai loro aspetti misurabili e manipolabili. L'alba di un problema insomma che, allora in nuce, si mostra nei secoli seguenti e oggi in tutti i suoi drammatici risvolti. Per questo vale la pena metterne a fuoco l'origine senza pregiudizi.

IL FOGLIO 2-1-10

Dio e la matematica, Ennio De Giorgi dà lezione a Odifreddi

Chi l'ha detto che vale l'equazione «matematici = non irrazionali, ergo atei»? Se lo domanda, sulle colonne dell'ultimo numero del bimestrale scientifico «Sapere», Michele Emmer, docente di Istituzioni di Matematica alla Facoltà di Architettura dell'Università La Sapienza di Roma. L'articolo di Emmer, intitolato «Per farla finita con i giudizi su Dio», si focalizza su un doppio bersaglio: elogia il cattolico Ennio De Giorgi, uno dei più grandi matematici del secondo Novecento (1928-1996); e critica in maniera non polemica Piergiorgio Odifreddi, autore di pamphlet anticattolici. Emmer rilancia, nella diatriba su matematica e religione, una ponderata affermazione di De Giorgi fatta poco prima della sua scomparsa: «Penso che la matematica sia una delle manifestazioni più significative dell'amore per la sapienza e come tale la matematica è caratterizzata

da una grande libertà e da una intuizione che il mondo è grandissimo. È fatto di cose visibili e invisibili, e la matematica ha forse una capacità unica tra tutte le scienze di passare dall'osservazione delle cose visibili all'immaginazione delle cose invisibili. Questo è forse il grande segreto della matematica». Commenta Emmer: «De Giorgi era profondamente credente, come molti altri matematici. Così come tanti altri non lo sono. Non è mai stato un problema per i matematici sapere quali siano le credenze religiose degli altri matematici con cui si interagisce. Conta l'abilità nel fare ricerca matematica». Di De Giorgi Emmer ricorda un tratto: «Era rispettoso delle opinioni di tutti», forte di una convinzione: «Il segreto della forza della matematica è la libertà e la convivialità, la disponibilità e la necessità del dialogo». Chissà se quel matematico di Torino che ritiene "cretini" i cristiani sarà d'accordo. (L.Fazz.)

AVVENIRE 8-1-10

Addio al Chesterton bis Il grande tomista con lo sfizio del giallo

*Scompare a 80 anni il maggiore filosofo cattolico americano
Come Chesterton, deve la sua fama a un sacerdote detective*

*** MASSIMO INTROVIGNE

Il 31 gennaio è morto, all'ospedale cattolico di Mishawaka (Indiana), il filosofo e romanziere cattolico Ralph McInerny (1929-2010), uno dei pochi intellettuali cattolici degli Stati Uniti la cui notorietà ha superato la cerchia accademica e si è estesa al grande pubblico.

Nel 2009 la pubblicazione a mia cura dell'edizione italiana del suo pamphlet più conosciuto e influente, *Vaticano II - Che cosa è andato storto?* (Fede & Cultura), ha permesso di far conoscere meglio anche da noi la figura e l'opera di McInerny, da molti considerato il maggiore filosofo cattolico vivente, stimato da Giovanni Paolo II e da Benedetto XVI, ma poco conosciuto nel nostro Paese nonostante gli sforzi del suo amico e collaboratore Fulvio Di Blasi e dell'associazione Thomas International, che ha fatto pubblicare *L'analogia in Tommaso d'Aquino* (Armando) e *Conoscenza morale implicita* (Rubbettino).

Nato a Minneapolis il 24 febbraio 1929, dopo studi al St. Paul Seminary, McInerny consegue la laurea in Filosofia all'Università del Minnesota e il dottorato presso la Pontificia Facoltà di Fi-

losofia dell'Università Laval, a Québec. Dal 1955 ha insegnato filosofia per oltre cinquant'anni all'Università Notre Dame presso South Bend, nell'Indiana, dove ha diretto fino alla morte il Centro Jacques Maritain. Il rapporto con quella che rimane la più grande università cattolica del mondo per numero d'iscritti è cruciale per intendere l'attività e la carriera di McInerny, che a Notre Dame - senza nascondere i problemi che la crisi teologica ha portato anche in questo prestigioso ateneo - ha dedicato parecchi dei suoi scritti.

Membro della Pontificia Accademia di San Tommaso d'Aquino e della Commissione del Presidente degli Stati Uniti per le Arti e le Lettere, McInerny è stato profondamente legato all'Italia e a Roma - dove ha soggiornato ripetutamente - da un rapporto insieme culturale e affettivo. È stato considerato per anni il maggiore specialista vivente di San Tommaso. Il suo itinerario di filosofo culmina, in un certo senso, con l'opera del 2006 *Preambula Fidei. Thomism and the God of the Philosophers* (Catholic University of America Press, Washington), da un lato un testo molto tecnico, dall'altro - come ha notato in un articolo sull'Osservatore Romano l'attuale Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, il cardinale William Levada ("La società secolarizzata ha bisogno di un'apologetica rinnovata", 22 giugno 2008) - uno strumento in grado di fondare una «nuova apologetica» in gra-

do di resistere alle sfide del secolarismo e del relativismo.

McInerny non si è mai concepito come un filosofo chiuso nella sua torre d'avorio. Da molti anni si era posto il problema dell'apologetica, collaborando a riviste come "First Things" del compianto don Richard John Neuhaus (1936-2009) e lanciando una serie di pubblicazioni come "Catholic Dossier" e "Crisis".

Sebbene preferisse essere noto come filosofo, gli è toccato in sorte di diventare uno dei nomi più conosciuti dagli appassionati di gialli e dal pubblico che segue i telefilm polizieschi. Il filosofo, in effetti, assimilabile anche in questo al creatore di Padre Brown, Gilbert Keith Chesterton (1874-1936), era anche romanziere e autore di diverse serie di grande successo, tra cui emerge quella - che conta trenta volumi - dedicata al sacerdote detective padre Dowling, da cui è stata tratta una fortunata serie televisiva trasmessa anche in Italia. Mentre i telefilm riducono le storie al mero elemento poliziesco, i romanzi della serie di padre Dowling hanno offerto l'occasione a McInerny per riflettere sulla crisi della Chiesa Cattolica negli Stati Uniti dopo il Concilio Ecumenico Vaticano II. Anche la raccolta di racconti brevi *The Wisdom of Father Dowling* mostra come l'intrigo poliziesco sia spesso un pretesto per affrontare temi che vanno dall'eutanasia alla crisi della liturgia.

Negli ultimi anni McInerny era rimasto colpito dai danni

FILOSOFO CATTOLICO

Ralph McInerny, nato a Minneapolis il 24 febbraio 1929 e morto a Mishawaka (Indiana) il 31 gennaio 2010, è stato uno dei più importanti filosofi cattolici americani.

LE OPERE

Tra le sue opere ricordiamo: "Preambula Fidei. Thomism and the God of the Philosophers", "L'analogia in Tommaso d'Aquino" e "Vaticano II - Che cosa è andato storto?".

I GIALLI

Tra i suoi romanzi spicca la serie dedicata al sacerdote detective Padre Dowling, da cui è stata tratta una fortunata serie televisiva trasmessa anche in Italia.

fatti dai romanzi di Dan Brown anche presso i suoi studenti di Notre Dame. A ottant'anni si era quindi dedicato a una nuova fatica di romanziere reinventandosi come scrittore di thriller con *The Rosary Chronicles* i cui due volumi *The Third Revelation* e *Relic of Time* mettono in scena le indagini di un ex-agente dell'Fbi intorno rispettivamente al terzo segreto di Fatima e alla Madonna di Guadalupe.

La mia conoscenza personale con Ralph McInerny è nata oltre che da Fulvio Di Blasi dall'entusiasmo di mio padre (oggi novantenne) per i racconti di Padre Dowling. Dall'unico incontro che ho avuto con lui, sono nati uno scambio di scritti e una corrispondenza affettuosa in cui sono stato informato anche della grave malattia che il filosofo preferiva non pubblicizzare, impegnato com'era nell'ultima battaglia per protestare contro la presenza a Notre Dame, ufficialmente invitato nel 2009, di un presidente abortista come Barack Obama. Ho così potuto conoscere da vicino l'itinerario di uno dei più influenti intellettuali cattolici del XX e XXI secolo che è stato anche, nella salute e nella malattia, un cattolico fedele ed esemplare.

LIBERO

2-2-10

25

